

Una tragica conferma - Guglielmo Ragozzino

Taranto è malata. Lasceremo morire una delle città più popolose e belle e piene di memorie d'Italia, per egoismo e avarizia, per non utilizzare lì il peculio che però sprechiamo in inutili «grandi opere»; o per risparmiare quello che invece conserviamo, ma solo per evitare i rimproveri dei banchieri tedeschi? Per farne buon bottino come loro? Altre speculazioni? Di Taranto, dei suoi malanni sappiamo tutto o quasi. Soffre perché la grande industria, l'acciaio dell'Ilva, il cemento di Cementir, il ciclo petrolchimico dell'Eni, l'inquinamento dell'Arsenale militare marittimo, convergono in uno spazio molto ristretto, sommando fumo a fumo, veleno a veleno. Il guasto peggiore è di certo l'acciaio, o meglio l'avidità del capitale, la sua cattiva coscienza che hanno incatenato all'antica città, al porto sicuro e attrezzato, il centro siderurgico dell'Iri. Per accontentare la congrega dei politici locali di maggioranza che si garantivano così un premio elettorale per decenni. Il capitale che poi ha fatto un secondo colpo - un colpetto - con la costruzione senza criterio e coscienza di pezzi interi di città a ridosso degli impianti dal respiro velenoso e sotto un cielo affumicato per sempre. Sappiamo tutto di Taranto, o meglio sanno tutto le decine di donne e uomini di Tamburi e degli altri quartieri a rischio che hanno imparato da anni a fare i conti con i fumi e le polveri dell'Ilva. Le conferme, gravi e al tempo stesso stiracchiate che ieri il ministro della salute del governo Monti, Balduzzi ha presentato, non cambiano le cose. Sono semmai una conferma, secondo alcuni edulcorata, di una situazione pessima e notissima. Per riassumere tutto in un paio di cifre, il ministro ha citato un aumento dei decessi per tumori del 14% per gli uomini e del 13% per le donne. Poi tanti altri dati con due caratteristiche: sono molto gravi e rimediabili, con un po' di pazienza e buona volontà. Un percorso un po' e un po'. Voi operai, voi madri, voi bambini di Taranto smettete di spingere per avere qualcosa che nessuno - non il governo, non il cavalier Riva - può darvi. State di buon animo e aspettate. Noi governo, noi cavalier Riva, tratteremo con i magistrati, tanto severi e tanto astratti, e li convinceremo a rimettere in moto, poco per volta, la fabbrica dell'acciaio, senza il quale - ricordate? - l'Italia intera crolla come un mazzo di carte. A Taranto vogliono lavorare, ma non morire poco per volta. Non vogliono più salutare i compagni al cimitero, oppure tremare per i bambini alla scuola elementare. Saranno buoni, senza acidi, senza veleni il pesce, il pollo, la verdura, le mele della mensa? A Taranto vogliono una città diversa, sicura, come forse era stata una volta, come potrebbe essere in futuro. Non chiedono molto. Sanno che con una spesa affrontabile, con l'aiuto tecnico, scientifico, di cui l'industria dell'acciaio, del cemento, della chimica, sono capaci, purché lo vogliano; con l'intervento - ragionevole, democratico - della Marina, Taranto potrebbe essere rimessa in ordine. Potrebbe produrre tutto l'acciaio pulito, necessario all'industria italiana e la pesca felice, nel bellissimo mare.

Adesso la strage è ufficiale - Gianmario Leone

TARANTO - Una strage silenziosa lunga decenni, che ha una lunghissima lista di colpevoli, la maggior parte dei quali ancora impuniti. Ma i dati presentati ieri a Taranto dal ministro della salute Renato Balduzzi sono una sorpresa e uno choc soltanto per chi di questo territorio non si è mai interessato o mai nulla ha conosciuto. Perché i risultati del Rapporto «Ambiente e salute a Taranto: evidenze disponibili e indicazioni di sanità pubblica», aggiornamento agli anni 2003-2009 dello Studio Sentieri sull'area Sin di Taranto, sono solo una parte della storia di questo territorio. Dai risultati presentati ieri, è emerso un qualcosa che i tarantini sanno da anni: un chiaro stato di compromissione della salute della popolazione residente nella città. Questo quadro è coerente con quanto emerso in precedenti studi descrittivi e analitici di mortalità e morbosità (i primi si riferivano a dati risalenti al periodo 1981-1987), in particolare la coorte dei residenti a Taranto nella quale, anche dopo avere considerato i determinanti socio-economici, i residenti nei quartieri di Tamburi, Borgo, Paolo VI e nel comune di Statte mostrano una mortalità e morbosità più elevata rispetto alla popolazione di riferimento, in particolare per malattie per le quali le esposizioni ambientali presenti nel sito possono costituire specifici fattori di rischio. La mortalità a Taranto è più alta rispetto al resto della regione del 14% per gli uomini e dell'8 per le donne; rispetto al resto della provincia ionica si ammalano di tumore il 30% in più degli uomini e il 20% delle donne. Nelle donne l'incidenza dei tumori è più alta con dati che oscillano tra il 24 e il 100%, mentre per gli uomini, rispetto alla media regionale, le possibilità di morire di tumore aumentano fino al 419%. Nei bambini crescono le malattie nel primo anno di vita e la mortalità. In pratica non si salva nessuno. Per gli uomini, l'eccesso di mortalità per tutte le cause tra il 2003 e il 2009 rispetto alla media regionale è del 14%. Per tutti i tumori è +14%, malattie circolatorie +14%, malattie respiratorie +17%, tumori polmonari +33% e +419% di mesoteliomi pleurici. Rispetto al resto della provincia, per gli uomini che vivono tra Taranto e Statte si registra un più 30% di tumori. Nel dettaglio, si registra un più 50% del tumore maligno del polmone, +100% per il mesotelioma e per i tumori maligni del rene, +30% per il tumore della vescica e per i tumori della testa e del collo, +40% per il tumore maligno del fegato, del 60% per il linfoma non Hodgkin, del 20% per il tumore maligno del colon retto e quello della prostata e del 90% per il melanoma cutaneo. Per le donne i decessi legati ai tumori sono più 13%, per le malattie circolatorie +4%, per i tumori polmonari +30% e per il mesotelioma pleurico +211%. In particolare, rispetto ai dati della provincia nel sito di Taranto e Statte si registra un incremento totale dei tumori del 20% e nello specifico dei tumori al fegato (+75%), linfoma non Hodgkin (+43%), corpo utero superiore (+80%), polmoni (+48%), tumori allo stomaco (+100%), tumore alla mammella (+24%). Per uomini e donne l'eccesso è presente anche quando si utilizzano per il confronto i tassi del Sud e delle Isole. Anche per i bambini si registrano incrementi significativi di contrazione malattie per tutte le cause nel primo anno di vita. E si conferma un aumento della mortalità. Impietoso il dato in età pediatrica: a Taranto, entro il primo anno di vita, muore il 20% di bambini in più rispetto al resto della Puglia. Se si considera anche la fase prenatale si toccano punte del 40%. Il rapporto, che pubblica i dati aggiornati al 2009, accerta anche che, per tutte le cause di mortalità, per tutta la popolazione, si registra un +1% rispetto al 2008. Nel rapporto si legge anche che «lo stabilimento siderurgico Ilva, in particolare gli impianti altoforno, cokeria e agglomerazione (tutti sotto sequestro giudiziario), è il maggior emettitore nell'area per oltre il 99% del totale ed è quindi il potenziale responsabile degli effetti sanitari correlati lì al benzopirene». Stesso discorso per le

polveri sottili (Pm10) «emesse dallo stabilimento siderurgico dell'Ilva, tra i principali fattori di rischio per la salute della popolazione». Più elevati anche i livelli di diossina e Pcb nel sangue degli allevatori operanti nel raggio di 20 km dal polo industriale tarantino. Tutto questo si sapeva già dall'8 marzo (quando l'Iss trasmise questi dati alla Procura di Taranto), ma all'Ilva il ministero dell'ambiente, con il sostegno delle istituzioni locali, ha concesso il riesame dell'Aia per continuare a produrre, malgrado il sequestro preventivo di tutta l'area a caldo ad opera della magistratura. Ora Balduzzi dice di avere «la sensazione che si debba fare qualcosa di più».

«Nessuna sorpresa, dramma già noto». Parlano i prof che curano i bambini

Gianmario Leone

TARANTO - I dati presentati ieri a Taranto non sorprendono chi da anni lavora sul campo. E che per questo, della propria professione ha fatto una missione di vita. È il caso della pediatra Annamaria Moschetti, presidente regionale dell'Associazione culturale pediatri Onlus, donna da sempre in prima linea contro l'inquinamento per difendere la salute dei bambini, in particolare quelli residenti ai Tamburi. «I dati resi noti dal ministro Balduzzi sono un colpo alla coscienza di tutti noi. Come pediatri non possiamo che essere sgomenti. Ma non sorpresi: ce li aspettavamo». Del resto, anche nella perizia redatta dagli esperti epidemiologi nell'incidente probatorio nell'inchiesta in cui l'Ilva è accusata dalla procura di "disastro ambientale doloso", i dati sui bambini erano più che allarmanti: 937 ricoveri ospedalieri per malattie respiratorie, 638 delle quali in età pediatrica (49 per anno nei 13 esaminati) e 17 casi di tumore maligno riscontrati tra i bambini con ricoveri in ospedale. Gli esperti, riferendosi ai ricoveri di bambini per malattie respiratorie, sentenziarono che «la quota di patologia è attribuibile all'esposizione alle sostanze emesse dal complesso industriale in particolare il pm10». Dai bambini alle donne, il passo è breve: una donna in gravidanza, se vive in una zona dove è sottoposta in maniera cronica a pm10, «rischia di avere un bambino con un alterato sviluppo del polmone e nel tempo una riduzione dello sviluppo polmonare con riduzione persistente della funzionalità respiratoria». A Taranto, nel rione Tamburi, il limite di sforamenti annuali per legge di 35 giorni del pm10, quest'anno è stato superato a fine agosto: stesso responso nel triennio precedente (2009, '10, '11). Oltre al pm10, c'è il benzo(a)pirene, pericolosissimo cancerogeno: nel 2010, come riportato anche lo studio Sentieri, al rione Tamburi la concentrazione media annuale è stata pari a 1,8 ng/m3, ben oltre il valore obiettivo di 1 ng/m3 indicato dal decreto 155/2010. «Nello studio è specificato come tale valore sia superiore anche rispetto ad una città come Roma: così la smettiamo con la favola che Taranto è nel trend di altre realtà, o addirittura inferiore ad altre province pugliesi». Ma i pediatri sono preoccupati anche per la presenza di un altro nemico silenzioso: il piombo, che può provocare anche l'Adhd, ovvero i disturbi da deficit di attenzione e/o iperattività, e può predisporre a malattie neurovegetative nell'età adulta, alzheimer e parkinson. «Nei bambini è dimostrato da anni che elevate concentrazioni di piombo nel sangue, anche in bassi dosi, potrebbero condurre a riduzione del quoziente intellettivo del tutto non apparenti. Tra l'altro i bambini sono più esposti degli adulti poiché il piombo si può assumere anche per via orale». Un altro pioniere della battaglia contro l'inquinamento è il primario ematologo e consigliere regionale IdV Patrizio Mazza. Anche lui non è sorpreso dai dati: anzi, rilancia. «Quei dati sono vecchi, parlano di anni già passati: il mio dubbio è che di fronte abbiamo soltanto la punta dell'iceberg di un problema gigantesco». Che Mazza ha sollevato, una volta eletto in Regione: «Tutto questo non fa che confermare quanto ho sempre detto: vale a dire che siamo in un sito altamente inquinato, dove bisogna pretendere atto di queste malattie e del loro aumento». Come nel caso delle donne: «Gli uomini sono da sempre più esposti: ma l'aumento anche per le donne, deve portare ad una lunga riflessione». Cosa fare dunque? Nell'incontro di ieri, il ministro Balduzzi non ha indicato soluzioni immediate, adagiandosi quindi sulle posizioni del ministro dell'ambiente Corrado Clini. «Vorrei ricordare che la nuova Autorizzazione integrata ambientale per l'Ilva, come provvedimento amministrativo, non soddisfa le esigenze sanitarie: ciò non accadrebbe nemmeno con la previsione della valutazione di danno sanitario». L'unica soluzione dunque, in attesa della realizzazione di economie alternative alla grande industria, è rispettare alla lettera il principio di precauzione: ovvero quello «che le popolazioni non devono essere esposte a sostanze inquinanti di alcun tipo».

Sei anni di carcere per i morti del 6 aprile - Serena Giannico

L'AQUILA - «Una sentenza severa, molto molto dura. Non ce l'aspettavamo». Sei anni di carcere, tutti colpevoli: è la sentenza emessa dal Tribunale dell'Aquila a carico dei componenti della Commissione Grandi Rischi. Sette gli imputati: Franco Barberi, presidente vicario della commissione; Bernardo De Bernardinis già vice capo del settore tecnico del dipartimento di Protezione civile; Enzo Boschi, all'epoca presidente dell'Istituto di geofisica e vulcanologia; Giulio Selvaggi, direttore del Centro nazionale terremoti; Gian Michele Calvi, direttore di Eucentre e responsabile del progetto «Case» a L'Aquila; Claudio Eva, ordinario di fisica a Genova e Mauro Dolce, direttore dell'ufficio rischio sismico di Protezione civile. Per loro anche l'interdizione perpetua dai pubblici uffici. Per loro, quasi tutti presenti in aula alla lettura del verdetto, l'accusa aveva chiesto una pena di quattro anni per omicidio colposo plurimo, cooperazione in disastro colposo e lesioni gravi. La sentenza dispone, a titolo risarcitorio, anche oltre sette milioni di euro - per le 56 parti civili costituite - di cui due milioni da elargire immediatamente. «Abbiamo raccolto le dichiarazioni dei familiari delle vittime e su quelle abbiamo lavorato. In questo momento non ho particolari emozioni. Non è stato un processo alla scienza. Il filo conduttore del processo non era la ricerca di colpevoli, ma quello di capire i fatti. Noi - parlo anche del compianto procuratore capo, Alfredo Rossini - volevamo solo capire i fatti: così il pm Fabio Picuti. «Sentenza storica, un esempio per la comunità scientifica internazionale»: commenta, invece, il ricercatore Giampaolo Giuliani che giorni prima del sisma aveva cercato di allertare la popolazione e sensibilizzare le istituzioni. Inutilmente. «Le responsabilità scientifiche - aggiunge - sono chiaramente emerse dalle testimonianze. La sentenza, seppure in primo grado, è un esempio per tutti gli errori commessi. È necessario avere le persone giuste nei posti giusti». Gli imputati presero parte alla riunione del 31 marzo 2009 della Commissione al termine della quale furono mandati messaggi rassicuranti al punto da indurre la popolazione a sottovalutare lo sciame sismico in atto da mesi e a non uscire da casa

quando ci furono le scosse che precedettero la catastrofe del 6 aprile. «Mi ritengo innocente di fronte a Dio e agli uomini», afferma De Bernardinis, ex vice capo della Protezione civile e presidente dell'Ispra, «La mia vita da domani cambierà, ma andrò fino in fondo. Se le responsabilità saranno dimostrate, le accetterò». «Sentenza incomprensibile», dice l'avvocato Marcello Petrelli, difensore di Barberi, «ne riparleremo in appello». «Questa sentenza avrà grosse ripercussioni sulla pubblica amministrazione. Nessuno può far più niente», avverte l'avvocato Filippo Dinacci, difensore di De Bernardinis e Dolce. «Sono avvilito, disperato. Ancora non capisco di cosa sono accusato», ripete Boschi. E, tra le dichiarazioni, l'indignazione degli imputati, gli sguardi di lacrime dei parenti dei morti sotto le macerie. «Mentre c'erano le repliche sono andata al cimitero a trovare mio nipote. Stavolta ha vinto il mio avvocato celeste», dichiara Antonietta Centofanti, zia di Davide, morto nel crollo della Casa dello studente. «Sentenza importante. I giudici sono stati coraggiosi. Abbiamo un po' di giustizia per la città. Un disastro con 309 vittime», ricorda Stefania Pezzopane, oggi assessora comunale, all'epoca presidente della provincia, «Inganno e superficialità, le colpe della Commissione. Oggi più che mai sento tutto il dolore. Ci hanno tradito e umiliato». «Da piccoli, quando a L'Aquila c'era una scossa di terremoto, si scappava: così ci hanno insegnato. Si scappava, sempre, si scappava e basta. Poi sono arrivati loro, quel 31 marzo, e ci hanno assicurato. 'State calmi, non accadrà nulla'. Se mio padre Claudio non li avesse ascoltati, quella notte, alle 3 e 32, si sarebbe rifugiato nel camper, come faceva sempre, e ora sarebbe vivo». Guido Fioravanti non riesce a trattenere il pianto.

Profumo di retromarcia - Roberto Ciccarelli

Alla fine Profumo ha ceduto. O almeno così sembra dalle indiscrezioni che circolano da giorni a Viale Trastevere tra i flash mob dei docenti contro l'aumento di sei ore senza retribuzione dell'orario di lavoro a scuola, la loro astensione dalle interrogazioni e dalle attività extra-curricolari nei licei romani e un'alluvione di dichiarazioni a muso duro dei partiti di maggioranza. A iniziare dal segretario Pd Bersani: «Voglio dirlo con chiarezza, noi non saremo in grado di votare così come sono le norme sulla scuola. Fermiamoci un attimo e basta dare colpi alla scuola». Un segnale distensivo con il governo è giunto dal vicesegretario del partito Enrico Letta dopo l'incontro di ieri con Mario Monti a palazzo Chigi. Il Ddl di stabilità verrà modificato, a partire dalla scuola: «È necessario - ha aggiunto Letta - una discussione in Parlamento sulle detrazioni e in particolare sul mutuo per la prima casa e sulla scuola, che è già stata colpita. Siamo fiduciosi che un'intesa si troverà». Dunque si ricomincia a fare i calcoli, ma a nessuno è passato in testa di mettere in discussione gli 8,5 miliardi di tagli imposti da Gelmini e Tremonti alla scuola. Si ragiona sulla goccia che farà traboccare il vaso, non sullo tsunami che l'ha generata. Profumo ha ricevuto il messaggio e si è detto pronto ad una nuova retromarcia a poche ore dall'inizio delle audizioni in commissione Bilancio alla Camera sulla legge di stabilità. Dopo settimane spese ad annunciare grandi riforme per una «scuola un po' futuribile», sembra che sia stato illuminato da un'improvvisa rivelazione: la scadenza elettorale è troppo vicina, forse è meglio dedicarsi alla normale amministrazione. L'intera partita del nuovo contratto per il personale della scuola, come dell'aumento dell'orario di lavoro, verrà rimandata al 2015. Lo ha confermato ieri il sottosegretario Marco Rossi Doria il quale si è anche impegnato a «cambiare la norma sulle 24 ore durante la discussione parlamentare». Un valzer a passo di gambero, quello del Miur, che però non è una ritirata su tutta la linea. Dopo essere riuscito a creare un fronte comune tra tutti i sindacati della scuola che si sono ormai accordati per uno sciopero generale il 24 novembre contro le sue futuribili proposte, Profumo conferma di volere invitare tutti gli attori della scuola agli stati generali della scuola del terzo millennio a gennaio. Cambia discorso la Flic-Cgil che intende occupare gli uffici regionali e appoggerà le mobilitazioni degli studenti. Il fuoco di fila da parte della maggioranza che sostiene il governo a mostrare i muscoli elettorali è continuato per tutto il giorno. Udc, Pdl e Pd, oltre che Idv, hanno segnato un punto e il Miur si è messo al lavoro per riallocare i tagli previsti dalla spending review: per il 2013 di 182,9 milioni di euro, per il 2014 di 172,7 milioni di euro e per il 2015 di 236,7 milioni di euro. Persino Mariastella Gelmini si è sentita in diritto di esprimere un pensiero: «la proposta di aumentare il monte ore degli insegnanti - ha detto - rischia di penalizzare la categoria, chiediamo al governo di trovare altrove le risorse, facendo leva su altri capitoli di spesa». La pensa così la responsabile scuola del Pd Francesca Puglisi che chiede di reperire la cifra nel bilancio della Difesa. Ma nel Pd c'è sempre qualcuno che la pensa diversamente e, nel caso del senatore Pietro Ichino, prova a interpretare le intenzioni del governo. Qualche ritocco ci sarà, ma in tempi adeguati. E dovrà riguardare altri comparti pubblici. Come ad esempio l'università. E poi la conferma: il principio dei saldi invariati è un vincolo da rispettare e dovranno essere prelevati sempre dalla scuola. Non è mancato l'intervento di Renzi che ha trasformato la scuola in oggetto di contesa da primaria Pd. Per gli insegnanti ha chiesto «più lavoro e merito». È stato subissato dai fischi del suo partito. «Sulla scuola Renzi è fuori tema - ha detto Manuela Ghizzoni presidente Pd della Commissione cultura alla Camera - per restituire valore sociale agli insegnanti non bisogna abbandonarsi al pregiudizio che il lavoro si esaurisca nel corso delle lezioni in classe».

Orario dei docenti, Irpef, Iva. I conti non tornano mai - Francesco Piccioni

Un governo «tecnico» deve sapere almeno far di conto. E i conti - davanti alle proteste e allo sfilacciamento della «strana maggioranza» - se li sono fatti subito. Il ministro dell'istruzione, Francesco Profumo, avrebbe infatti deciso di «sospendere» temporaneamente il brusco innalzamento da 18 a 24 ore settimanali di lezione «frontale» per i docenti delle medie secondarie e superiori. «Troppo vicini alla campagna elettorale», hanno riferito fonti provenienti dal suo staff. I tre partiti - Udc, Pdl e Pd - non avrebbero retto anche questa botta sui denti dei propri elettori. Se ne riparlerà dopo le elezioni, naturalmente. Perché il programma del prossimo governo viene scritto «per l'80% a Bruxelles», come ha rivelato qualche settimana fa Mario Monti. Chiunque entri a palazzo Chigi a fine aprile, sa già quale ascia dovrà impugnare per tagliare la spesa pubblica. Il «risparmio» mancato per il 2013 è relativamente minimo: 129 milioni. Che però raddoppierebbero l'anno successivo e così via nel tempo. La Banca d'Italia, nella sua «relazione tecnica», ha infatti quantificato in un totale di 20.000 gli spezzoni di orario nelle scuole italiane che potrebbero essere eliminati con l'aumento dell'orario. Senza ricorrere più alle supplenze, pagate a parte. Nemmeno una noticella critica, invece, sui

223 milioni supplementari garantiti da questa «legge di stabilità» alle scuole private. Questioni «tecniche» li rendono invisibili e irrilevanti? Trovare da un'altra parte i 129 milioni non sembra impossibile. Sempre meglio che alimentare mesi di proteste, con insegnanti, studenti e Ata insieme per le strade e poi elettori inferociti al voto di primavera. Ma conti più sostanziosi si fanno sulle detrazioni e deduzioni Irpef che il governo intendeva ridurre sostanzialmente, e che di fatto si traducono in aumento della tassazione sui redditi da lavoro dipendente. Da questa pensata dovrebbe arrivare un miliardo di «risparmi» (maggiori entrate); mentre le misure «chirurgiche» alternative - eliminando gli sconti meno utilizzati dalla massa dei contribuenti - garantiscono un gettito ovviamente inferiore. Ma è sullo scambio tra sterilizzazione dell'aumento Iva e riduzione delle aliquote Irpef che il governo si gioca buona parte della sua credibilità. Com'è noto, nella bozza di legge di «stabilità» presentata in Parlamento è previsto l'aumento di un punto dell'Iva (dal 10 all'11% e dal 21 al 22%, a seconda delle merci o servizi), invece dei due punti previsti dalla finanziaria precedente. Ogni aumento dell'Iva è un colpo ai consumi, perché aumenta i prezzi e riduce la capacità di spesa specie per i redditi più bassi. In questo caso, poi, gli «incapienti» (i redditi fino a 8.000 euro) non avrebbero neppure beneficiato dalla riduzione dell'Irpef (dal 23 al 22% per i redditi fino a 15.000 euro l'anno, dal 27 al 26% per lo scaglione fino a 28.000). Il governo deve dunque scegliere - per mantenere i saldi finali in pareggio - se rinunciare alla riduzione dell'Irpef (e quindi a tutta la sceneggiata mediatica sul «diamo un po' di respiro alla gente»), oppure confermare un aumento dell'Iva fino al 23%. Il problema venuto allo scoperto nelle ultime ore è che le due scelte - presentate dallo stesso governo, inizialmente, come «a saldo zero» (tot entra, la stessa cifra esce) - non sono affatto equivalenti. L'aumento dell'Iva darebbe infatti maggiori entrate fiscali per circa 6 miliardi, mentre la riduzione dell'Irpef taglierebbe le tasse di soli 4,5. Insomma: una conferma palese che quel che avevano fatto finta di concedere con una mano, veniva nel frattempo sottratto con l'altra. E in misura assai maggiore (perché oltre all'aumento dell'Iva entrava a regime anche il calo di deduzioni-detrazioni). Tradotto in soldoni: secondo il Codacons, il mix pensato dal governo sottrae - dalle tasche di ogni famiglia media - 273 euro annui in più. Altra che «restituzione», al dunque. E in effetti, un «tecnico» sa come buggerarti molto meglio di uno sforbiciatore improvvisato...

«Basta Monti, nuovo patto» - Loris Campetti

È festa grande tra i teorici del risparmio: i nuovi assegni pensionistici sono crollati del 35% nell'ultimo anno. E adesso in alto i calici, perché stiamo per diventare più virtuosi della Germania. Tra un anno, infatti, si faranno sentire gli effetti della riforma Fornero, ben più corposi del blocco di un anno delle uscite dal lavoro. Ne abbiamo parlato con Carla Cantone, segretaria dello Spi, il potente sindacato pensionati della Cgil titolare di metà di tutte le tessere raccolte dalla confederazione. Oggi e domani lo Spi riunirà l'assemblea di metà congresso dei quadri, leghe e attivisti a Montesilvano per fare un bilancio sulle attività svolte e decidere le strategie per il futuro. **Come valuti i dati dell'Inps che tanto eccitano governo, partiti e ispiratori europei delle politiche italiane?** I dati confermano le nostre critiche: la riforma Fornero non colpisce soltanto il lavoro ma l'intero sistema pensionistico. Se gli anziani che non sono stati espulsi dal lavoro devono restare al chiodo fino a 67 anni, in prospettiva fino a 70, mi spieghi tu come faranno i giovani a trovare un'occupazione? Ma l'evidenza viene messa in discussione con ragionamenti che non stanno in piedi: mi dicono che non sono moderna, perché non capisco che se gli adulti non continuano a lavorare finché non schiattano finisce che vanno a lavorare in nero, rubando ai giovani il futuro. Panzane. È vero che non c'è un automatismo tra gli anziani che escono e i giovani che entrano, ma è certo che per tre anziani che vanno in pensione almeno un giovane riesce a trovare lavoro. Se i giovani disoccupati sono tre milioni, almeno uno potrebbe prendere il posto lasciato dai pensionati. **Vi accusano anche di voler sbattere fuori dalla vita sociale gli anziani, facendo resistenza all'allungamento dell'età lavorativa.** Irrricevibile. Noi pensiamo a un invecchiamento attivo, il che non vuol dire essere costretti a lavorare fino alla morte, ma poter scegliere di continuare per un po' di tempo e in qualche forma comunque legale; ma garantendo a tutti, anche a chi sceglie di chiudere la vita lavorativa, un minimo di sicurezza e benessere, una pensione dignitosa e servizi essenziali certi e pubblici. Un'ulteriore causa di impoverimento dei pensionati sta nel fatto che, chiusa la strada al lavoro per i giovani, con centinaia di migliaia di persone di mezza età mandate a casa, i pensionati devono sobbarcarsi i problemi dei nipoti, talvolta anche dei figli, cosicché una pensione già bassa viene ulteriormente spremuta. **Che situazione trovate tra i vostri pensionati?** Sono otto milioni le persone con una pensione inferiore ai 1.200 euro. Bisogna prendere atto del fatto che per una persona anziana le spese per la salute e l'alimentazione sono più alte, e che con la spending review e i tagli alla sanità aumenta il ricorso al privato. Lo sai che il 30% dei pensionati italiani oggi rinuncia a curarsi e a comprarsi le medicine? E che il 50% di loro ha ridotto la spesa per l'acquisto di beni di prima necessità del 60%? Piuttosto, mettano un tetto di 3-4 mila euro alle pensioni più ricche. **Quali sono le vostre parole d'ordine?** Lavoro, giustizia sociale e redistribuzione della ricchezza, questa volta però dall'alto verso il basso. Aggiungo un quarto titolo, che sarebbe addirittura il primo: democrazia. Dobbiamo costruire un paese libero, capace di garantire i diritti di cittadinanza e nel lavoro. Per questo con gioia accogliamo sentenze come quella che restituisce agli operai di Pomigliano iscritti alla Fiom il diritto a non essere discriminati. **Un altro aspetto della riforma Monti-Fornero riguarda la parificazione del trattamento riservato alle donne. E' eccessivo parlare di un aspetto particolare del femminicidio, contro cui tutti si scandalizzano o fingono di farlo?** Rendendo più povere e meno libere le donne, facendole lavorare più a lungo senza sgravarle dei pesi che ricadono su di loro, le si espongono di più alla violenza, si limita oggettivamente la possibilità di una donna non in grado di cavarsela economicamente da sola di rifiutare la violenza e denunciarla. Sì, possiamo parlare di femminicidio. Gli altri soggetti più colpiti dalla riforma pensionistica sono gli operai con oltre 40 anni di fabbrica sul groppone, 40 anni di fatica e contributi versati. **Ci dicono che i soldi non ci sono e da qualche parte bisogna pur prenderli. Vaciago, sostiene che la patrimoniale non risolverebbe il problema, meglio la tassa sul macinato.** Rabbrividisco quando sento parlare degli anziani come di un costo. **Se le cose stanno come denunci, se questo governo fa danni ai lavoratori e ai pensionati, pensi che sia stata messa in campo una risposta adeguata per contrastarlo?** La politica certamente non ha fatto il suo dovere, i sindacati divisi sono più deboli. Va dato atto alla Cgil di essersi impegnata, anche se mi auguro che dopo la manifestazione di

sabato a S.Giovanni la mobilitazione continui e cresca di tono. Ma ora una cosa dobbiamo dire: basta Monti. A chi si candida a guidare il paese chiediamo impegni precisi sul versante della libertà, dell'uguaglianza e della giustizia sociale. **Ma dove si dovrebbero prendere i soldi per smettere di picchiare sui più deboli?** Basterebbe andarli a cercare nell'evasione, nell'illegalità, nei costi abnormi della politica. Comprino qualche bombardiere in meno piuttosto che tagliare la sanità pubblica. **Com'è che lo Spi mette il naso dappertutto, invece di limitarsi a difendere i pensionati?** Lo Spi è per sua natura confederale; da noi arrivano metalmeccanici e insegnanti, postini e tessili e la nostra pratica confederale si esercita anche con la contrattazione territoriale sociale. Non siamo una categoria dello spirito ma una categoria generale, un sindacato attivo. Noi siamo impegnati anche sul versante del recupero della memoria che aiuta a costruire un futuro di libertà. Noi non lavoriamo alla rottamazione, ma a un patto tra nonni, figli e nipoti.

No Monti Day. No alle politiche della Troika. Sì a lavoro, democrazia, reddito

Rocco Di Michele

Il governo smantella gli ultimi pezzi della legislazione sul lavoro, riduce a briciole i servizi del welfare, comprime i bisogni dalle fasce più povere della popolazione. Ma la costruzione di un movimento d'opposizione «senza se e senza ma» ha trovato, mai come questa volta e di fronte a una sfida «epocale», più ostacoli di quanto sarebbe stato logico attendersi. La Cgil ha appena fatto la sua manifestazione, sabato 20. E già sabato 27 se ne annuncia un'altra. Ma di segno decisamente più netto. La differenza? È una manifestazione politica, non solo sindacale. «No Monti Day» è un titolo senza equivoci: questo governo e tutta la sua politica devono scomparire. Ed è una manifestazione libera da ogni condizionamento esercitabile da quella parte di «sinistra» che, questo governo, lo sostiene con i propri voti in Parlamento. L'appello - sottoscritto da decine di organizzazioni, sia politiche che sindacali, e centinaia di «persone libere» non fa mistero degli obiettivi e non li subordina a una «strategia delle alleanze elettorali». Chiama a scendere in piazza per dire «No a Monti e alla sua politica economica che produce precarietà, licenziamenti, disoccupazione e povertà; no alle controriforme liberiste, oggi e domani». E quindi anche un «No all'Europa dei patti di stabilità, del Fiscal Compact, dell'austerità e del rigore, che devastano da anni la Grecia e ora l'Italia». Ma non di solo pane vive chi lavora e un posto importante assume il «No all'attacco autoritario alla democrazia, no alla repressione contro i movimenti ed il dissenso, no allo stato di polizia contro i migranti». Ma c'è un ragionamento in positivo, non «pura opposizione» dal sapore sterile («ideologico», direbbero quelli che servono fedelmente l'ideologia neoliberista come se fosse una condizione «naturale»). E quindi «Sì al lavoro dignitoso, allo stato sociale, al reddito, per tutte e tutti, nativi e migranti». Ma un altrettanto forte «Sì ai beni comuni, alla scuola e alla ricerca pubblica, alla salute e all'ambiente, a un'altra politica economica pagata dalle banche, dalla finanza dai ricchi e dal grande capitale, dal taglio delle spese militari e dalla cancellazione delle missioni di guerra, dalla soppressione dei privilegi delle caste politiche e manageriali, sì alla cancellazione di tutti i trattati che hanno accentrato il potere decisionale nelle mani di una oligarchia». E infine «Sì alla democrazia nel paese e nei luoghi di lavoro, fondata sulla partecipazione, sul conflitto e sul diritto a decidere anche sui trattati europei». «Vogliamo manifestare per mostrare che c'è un'altra Italia che rifiuta la finta alternativa tra schieramenti che dichiarano di combattersi e poi approvano assieme tutte le controriforme, dalle pensioni, all'articolo 18, all'IMU, alla svendita dei beni comuni, così come c'è un'altra Europa che lotta contro l'austerità e i trattati UE». Anche sulle modalità, massima chiarezza: «Promuoviamo una manifestazione chiara e rigorosa nelle sue scelte, che porti in piazza a mani nude e a volto scoperto tutta l'opposizione sociale a Monti e a chi lo sostiene». Tra i promotori - impossibile citarli tutti - sindacati di base e non (Rete28Aprile Cgil, Usb, Cobas, Cub, Unisin, Usi, Snater, ecc); movimenti come il Comitato No Debito, i No Tav della Val di Susa, Comitato Sisma.12 (Emilia-Romagna) e partiti piccoli e grandi della sinistra radicale (Rifondazione, Rete dei comunisti, Sinistra Critica, Pcl, Sinistra popolare, ecc). Tra le personalità più note il sindaco di Napoli Luigi De Magistris, Guido Viale, Lidia Menapace, Dante De Angelis, Ezio Gallori, Riccardo Antonini, Antonio Mazzeo, Vittorio Agnoletto, Ciro Pesacane, Alfonso Gianni. E una marea di comitati, collettivi, coordinamenti di studenti e precari, centri sociali, radio. Appuntamento a piazza della Repubblica, alle 14,30, poi corteo fino a S. Giovanni.

«Una legge vendetta» - Eleonora Martini

Stefano Rodotà, le norme sulla diffamazione che il Senato sta cercando di riformare sono quelle scritte nel codice Rocco del 1925, che ha un impianto di concezione autoritaria... No, attenzione: la diffamazione è un reato storico, già ampiamente disciplinato dal codice Zanardelli del 1889, all'epoca molto innovativo e che non è certo sospetto di autoritarismo come il codice Rocco. Naturalmente la disciplina penale può essere intrisa del clima politico dell'epoca in cui è nata... **E la legge che sta venendo alla luce in Senato di quale epoca parla?** Leggendo i resoconti della commissione giustizia si trovano passaggi, emendamenti e dichiarazioni che sono semplicemente frutto di un vero delirio. Incomprensibili. O comprensibili solo per un ceto politico che detesta profondamente i mezzi di informazione e cerca perciò una rivincita. Si sta cogliendo l'occasione di un caso circoscritto per colpire la stampa. E' già avvenuto nel caso Mancino-Napolitano, usato per tirare in ballo le norme sulle intercettazioni che nulla avevano a che fare. E' questo che mi lascia esterrefatto. Come dicono i giuristi inglesi, hard cases make bad law, i casi difficili producono cattive leggi. Se per risolvere un caso specifico si mette mano alla legge generale stravolgendo l'impianto di diritto, si fa un danno enorme. Questa vicenda è assolutamente espressiva dello spirito del nostro tempo: anziché l'esercizio del diritto per fini di carattere generale, si fa un uso congiunturale delle istituzioni. **Entriamo nel merito: secondo lei è necessario cambiare la legge?** C'è un equivoco di fondo: il reato di diffamazione non è un reato di opinione e il caso Sallusti, cioè la pubblicazione di notizie false, non ha nulla a che vedere con il libero pensiero. E oggi più che mai si sente l'esigenza di rispettare l'onore e la dignità delle persone con un reato sanzionato penalmente. Va però rimessa in discussione la tradizione che vede il carcere come unica sanzione adeguata. Ci sono molte buone proposte di revisione di quel codice penale (l'ultima formulata dalla commissione Pisapia) che rimane uno dei

monumenti della scienza giuridica autoritaria, non appropriato ad una democrazia. Ma sono state tutte accantonate da decenni. **Molti dicono: eliminiamo il carcere per i giornalisti e lasciamo il resto così com'è. Non si dovrebbe invece rivedere tutto l'articolo del codice Rocco che contiene anche il reato di oltraggio a pubblico ufficiale?** Certo, va rivisto tutto l'impianto, non solo un pezzettino, giusto per fare una legge ad personam lasciando poi però il problema gigantesco dell'uso di informazioni false o deliberatamente fornite con dolo. A causa della regressione politica e culturale che stiamo vivendo, non siamo in grado di disciplinare in modo equilibrato invece che congiunturale. **Al di là di Sallusti, negli ultimi anni la querela per diffamazione è diventata uno strumento intimidatorio e remunerativo. Come se ne esce?** Ecco, è di questo che si dovrebbe occupare il Senato se vuole disciplinare seriamente la materia. Occorre una più precisa configurazione del reato, e va prevista una contromisura alle cosiddette "liti temerarie", ossia all'uso distorto di uno strumento tanto importante. Quando una querela risulta infondata, il querelante dovrebbe essere chiamato a pagare un pegno proporzionale al danno richiesto, perché l'intimidazione è accentuata soprattutto in sede civile. La querela, poi, non può rimanere a lungo una spada di Damocle sul giornalista: il processo si deve chiudere rapidamente. Mentre sulla rettifica non occorre arrivare a certe forzature (il doppio delle righe, la pubblicazione per una settimana di seguito, ecc.) ma basterebbe far rispettare le regole esistenti. E invece la legge che viene fuori dal Senato non affronta questi problemi, ma va a toccare - veramente - la libertà di stampa. **Sanzioni fino a 100 mila euro: chi può permetterselo?** Certo, va fatta una distinzione tra una notizia data in prima serata sul Tg5, per esempio, e una in apertura di un magazine on line o di un giornale a piccola diffusione. Altrimenti chi ha una forza economica adeguata può permettersi operazioni di diffamazione pianificandole a tavolino. Così come va distinto l'errore dovuto a negligenza, a un mancato controllo, da una diffamazione perseguita intenzionalmente o una campagna organizzata. **Il ddl considera l'editore responsabile in solido con l'articolista e il direttore. Cosa cambia rispetto all'attuale assetto penale?** Anche nella legge bavaglio sulle intercettazioni si è tirato in ballo l'editore. Attualmente c'è un meccanismo indiretto che arriva all'editore: il giornalista e il direttore hanno clausole contrattuali che li sollevano dalle multe. Se però si considera l'editore direttamente responsabile della diffamazione, la sua ingerenza in redazione è più legittimata: potrà dire con maggiore facilità "quell'inchiesta non la voglio". **Se poi si eliminano anche le clausole contrattuali della malleva che sollevano il giornalista dal pagamento diretto delle sanzioni pecuniarie, il bavaglio è completo...** Un modo puramente punitivo di legiferare.

Afghanistan. «Gli italiani volevano uccidere» - Giuliano Battiston

FARAH (Afghanistan) - È il 3 maggio del 2009. Il rigido inverno afghano è ormai alle porte. La primavera mostra da tempo tutta la sua impazienza. Eppure piove, e non vuole smettere di farlo. Alcuni veicoli delle truppe straniere compiono operazioni di patrolling lungo la strada principale che da Herat, capoluogo dell'omonima provincia occidentale, punta verso sud, a Shindand, per poi arrivare fino a Farah, dove i ribelli continuano a tenere sotto scacco perfino gli americani. Sui bordi della strada, accovacciati e nascosti, potrebbero esserci degli "insorti". Che realmente ci siano o meno cambia poco. Per i soldati, resta il timore. Quello di un attacco improvviso e quello degli ordigni improvvisati, in gergo burocratico «led», Improvised Explosive Devices, i micidiali esplosivi azionati con una semplice trasmittente, anche con un telecomando domestico. Sono lo strumento preferito dagli insorti, l'arma più efficace, insieme agli attacchi suicidi, di ogni guerra asimmetrica. Una guerra che rende difficile distinguere gli amici dai nemici, i buoni dai cattivi. Dentro quei veicoli, i soldati sono tesi, nervosi. Si guardano intorno con sospetto. Sanno che la guerra afghana ha le sue regole. Alcune non scritte. Tra queste, una recita che è meglio anticipare le mosse del nemico. Nel dubbio, meglio sparare per primi. Se poi si scopre che il nemico non era tale, va derubricato nella contabilità delle vittime collaterali. **Una piccola casa in movimento.** Sotto la pioggia, quel giorno viaggia anche una Toyota «sarache» bianca. Un'automobile per famiglie, con un ampio bagagliaio. «Sarache» in lingua locale significa «piccola casa». Dentro c'è un'intera famiglia. Dodici persone in tutto. Alla guida c'è Ahmad Rahimi, un uomo allegro che viaggia con le due figlie, Sina e Fahim, di 5 e 2 anni, e con la moglie Nilofar. Alla destra di Ahmad Rahimi c'è la suocera, Zubeida, 57 anni, rispettata e amata, madre di Nilofar e di Fawzia. Fawzia viaggia sul sedile posteriore, alla destra della sorella. È una donna non più giovane, il suo volto comincia a sfiorire, mostrando i segni della fatica. Deve badare a una famiglia numerosa. Ha un marito, Mohammad Arif Khan, che fa il procuratore a Farah, e ben 6 figlie. Quel giorno il marito non è con lei, perché impegnato per lavoro, ma tutte le figlie sono nella Toyota «sarache». C'è Hadisa, la più piccola. Oggi ha 3 anni, indossa vestitini colorati, ha gli occhi vispi e l'allegria contagiosa di chi scopre il mondo. Il 3 maggio 2009 ha appena 27 giorni e siede sulle ginocchia della madre, che la stringe forte, amorevolmente. Insieme ad Hadisa c'è anche Tarfa, all'epoca quindicenne. Ci sono Sahar, Shakila e Sheila, rispettivamente di 10, 8 anni e 5 anni. E c'è Benafshah, 13 anni. Per tutti è un giorno di festa. Partita di primo mattino da Farah, la famiglia è diretta a Herat per il matrimonio del fratello di Nilofar e Fawzia. L'atmosfera è spensierata e festosa. La più contenta ed elettrizzata è Benafshah: da circa due anni non vive più con i genitori e le sorelle a Farah. Abita con la nonna, rimasta sola, in un villaggio fuori città, Tawesk. È lì per aiutarla nelle faccende domestiche. Per Benafshah, quel viaggio è l'occasione per trascorrere del tempo con la famiglia, con le sorelle, gli zii e la mamma. I più piccoli giocano e cantano, bisticciano e scherzano. Qualcuno piange, perché soffre il viaggio in auto. I grandi raccontano storie. Superata Shindand, finalmente si rilassano un po': il tratto più pericoloso del tragitto, quello dove più probabili sono gli scontri a fuoco, è ormai alle loro spalle. Ma alle 10.30 del mattino, nei pressi di Mir Daud, a pochi chilometri dall'ingresso di Herat, la piccola casa in movimento incontra due mezzi blindati stranieri. Gli stranieri, in questo caso, sono italiani. Tricolori. Pochi istanti dopo Benafshah, 13 anni, è morta. Colpita in testa, il volto sfregiato e ormai irriconoscibile. La tragedia è compiuta. Chi in Afghanistan vive, e chi in Afghanistan si assume la responsabilità di viaggiare, fuori dalle enclave di Kabul, del giornalismo embedded e degli hotel a cinque stelle, lo sa. Sa che è impossibile prepararsi alla catastrofe. Impossibile prevedere, impossibile sottrarsi del tutto all'eventualità della morte, che qui è immanente. Eppure questa volta sembra diverso. Nel caso della piccola Benafshah la sofferenza è maggiore, il senso di ingiustizia più lacerante, più dolorosa la sensazione che la tragedia si potesse evitare, più ostinata la convinzione che non ci fosse nulla di ineluttabile nella sua

morte. A esserne convinti sono i genitori, la madre Fawzia e il padre Mohammad Arif. Dopo mesi di ricerche e di notizie fuorvianti, scopro che abitano a Farah. Li raggiungo via terra, da Herat. **Una testimonianza diretta.** Il 3 maggio 2009, intorno alle 10.30 del mattino, quando sua figlia è stata uccisa, Fawzia le sedeva accanto, alla sua sinistra. La sua è una testimonianza diretta. Ed è la prima volta che la racconta a un giornalista. Nessuno l'ha mai cercata. Vive con la famiglia a Dasht-e-Qal'e-ye-Arbab, un quartiere di Farah che prende il nome dalla vicina, bassa montagna di Qal'e-ye-Arbab. Il suo racconto è preciso e dettagliato, interrotto soltanto dai singhiozzi. «Procedevamo piano, io ero particolarmente attenta alla strada perché temevo qualche attacco degli insorti. A un certo punto abbiamo visto avvicinarsi dei veicoli militari, mi sembra fossero due, che venivano nella direzione contraria alla nostra, verso Farah. Poi, all'improvviso, gli spari». Secondo la ricostruzione ufficiale dell'Esercito italiano, la macchina su cui viaggiava Benafshah non si sarebbe fermata all'alt, nonostante i soldati avessero adottato tutte le procedure di avvertimento previste in questi casi. L'uccisione di Benafshah sarebbe dunque un «tragico incidente», come dichiarato dall'allora ministro della Difesa Ignazio La Russa. «Non c'è stato alcun segnale di avvertimento, solo gli spari», replica sicura Fawzia, che continua: «I colpi sono entrati dal parabrezza anteriore. I proiettili hanno lasciato dei buchi sul vetro. Il lunotto posteriore è andato in frantumi. Credo che i colpi venissero dal secondo veicolo. Il primo ci è passato accanto, sorpassandoci. Forse anche loro hanno sparato, sul lunotto, ma non ne sono certa». Fawzia aggiunge dettagli: «Gli spari venivano dall'alto, dritti davanti a noi, con un'inclinazione da sinistra a destra. I primi hanno quasi colpito mia madre, che era sul sedile di destra, accanto al guidatore. Gli altri, successivi, sono stati fatali». Sentito il rumore degli spari, Fawzia ha gridato al cognato di fermarsi. Ormai, però, era troppo tardi. «Mi sono accorta che Adisa, che allora aveva appena 27 giorni, era imbratta di sangue, come me. Sul suo corpo c'erano pezzi di carne, materia cerebrale. Voleva pulirla, ma quando mi sono voltata a destra ho visto Benafshah. Metà della faccia le era saltata». Fawzia prosegue. Racconta delle urla disperate, delle figlie terrorizzate, della madre, Zubeida, che «raccoglie ai suoi piedi un pezzo della guancia di Benafshah, alcuni denti e li mette in un fazzoletto». Racconta della disperazione di suo marito, quando gli ha comunicato la morte della figlia. Mohammad Arif Khan è un bell'uomo di 48 anni, con baffi neri portati con disinvolta eleganza. Quando lo ho incontrato per la prima volta (si veda il manifesto del 30/8/2011), sono rimasto stupito: mi aspettavo un uomo rancoroso, pieno di livore per l'ingiustificabile morte della figlia. Ho scoperto invece un uomo dalla sofferenza composta, austera. Ancora oggi, sembra quasi scusarsi per essere l'involontario testimone di una storia che altera l'ordine naturale delle cose, quell'ordine che per una ragazzina di 13 anni prevede soltanto sogni e utopie, illusioni e spensieratezza. Di mestiere fa il procuratore generale. Da 19 anni ne vede di tutti i colori. È abituato ad avere a che fare con ladri, impostori, trafficanti, sequestratori. Non è corrotto, come sono molti giudici e procuratori in Afghanistan. Non nutre rancore. Però chiede verità. **Delle scuse poco convincenti.** Il giorno dopo la morte della figlia, mentre preparava uno dei tre giorni di preghiera previsti dall'Islam, Mohammad Arif riceve una chiamata. È il governatore della provincia di Farah, che lo invita nel suo ufficio per incontrare due generali. «Quel giorno sono andato dal governatore, ho aspettato a lungo, ma i due generali non sono mai arrivati», racconta. Il giorno successivo il governatore lo invita di nuovo. Mohammad Arif prima rifiuta, poi si lascia convincere dai notabili locali, i membri della Shura (consiglio) di Farah. Nell'ufficio del governatore incontra due militari: «Erano di alto grado, credo fossero generali, un afgano e un italiano». I generali si scusano, ma non lo convincono. «Il generale italiano mi ha spiegato che il soldato non aveva ucciso intenzionalmente: i colpi erano stati sparati sull'asfalto, non sulla macchina. Il proiettile che aveva ucciso mia figlia sarebbe rimbalzato sul terreno, prima di colpirla». Mohammad Arif è offeso. «Gli ho risposto che non volevo essere preso in giro. Quel colpo era diretto, aveva colpito direttamente il vetro. Per fermare una macchina si spara sulle gomme, oppure sul motore. Gli italiani non lo hanno fatto: hanno sparato sul parabrezza. Volevano uccidere, non fermare la macchina», sostiene. Quel che più fa indignare Mohammad Arif e Fawzia è il comportamento dei militari italiani: «Non si sono fermati, non sono neanche scesi dai blindati. Hanno preso e proseguito come niente fosse, eppure era chiaro che avevano sparato e che lo avevano fatto su una macchina di civili», accusa Fawzia. Che minaccia rappresentava, quella macchina piena di donne e bambini disarmati, si chiede Mohammad Arif? E i soldati italiani, cosa avranno pensato quel giorno, una volta tornati nelle loro basi? Una giornata come tante? Oppure li avrà accompagnati la dolorosa sensazione di aver ucciso una ragazzina che avrebbe potuto essere figlia loro? Mohammad Arif cerca risposte. Cerca di capire se «uccidere un civile afgano è un reato o meno». «Cosa ne è di chi ha ucciso mia figlia?», ha chiesto al generale italiano, quel giorno, nell'ufficio del governatore. Gli è stato risposto che era sotto custodia militare, in attesa del processo. «Poi però non sono più riuscito a vedere una foto, un fascicolo giudiziario, un verdetto, un nome, niente di niente. Sono convinto che fosse tutta una presa in giro». Per questo, attraverso il manifesto e Ips, Mohammad Arif chiede di poter consultare il fascicolo che riguarda il caso di sua figlia. Sua moglie, invece, chiede semplicemente che ne venga raccontata la storia. La storia di una ragazzina afgana di 13 anni, uccisa da uno o più soldati italiani il 3 maggio 2009, intorno alle 10.30 del mattino, nei pressi di Mir Daud, alle porte di Herat. La storia di Benafshah, che oggi riposa nel cimitero di Qal'e-ye-Arbab, a pochi minuti da casa dei genitori. «L'abbiamo sepolta qui, e non nel cimitero di famiglia del nostro villaggio di origine, per poterla visitare più spesso», spiega il padre. Le tombe sono basse e lunghe, semplici, senza fiori. Quella di Benafshah è protetta all'esterno da alcune serie di mattoni grezzi, all'interno è decorata con maioliche chiare. «Una volta c'erano due lapidi, ma una è stata mandata in frantumi dai bambini del posto». Su quella che rimane è inciso il nome di Benafshah, la sua storia, quella di una studentessa modello, «la seconda di tutta la scuola», conferma la madre orgogliosa. Una studentessa diventata «una martire, uccisa dalla codardia di soldati stranieri, dagli italiani dell'Isaf». Così recitano, testualmente, le scritte sulla lapide. Accanto al nome, sono disegnati due tulipani rossi. «Durante il viaggio, Benafshah soffriva un po' il mal d'auto. Ma quando ha visto un campo di tulipani si è voluta fermare. Ne ha raccolti due. Li abbiamo sepolti con lei. Insieme a tutte le sue speranze», spiega Fawzia.

Finmeccanica, indagato ex ministro Scajola. Arrestato il dirigente Pozzessere

Continua ad allargarsi l'inchiesta Finmeccanica. L'ex ministro Claudio Scajola risulta indagato nel filone dell'inchiesta della procura di Napoli sulle forniture in Brasile. I pm ipotizzano il reato di corruzione internazionale in riferimento ad un suo presunto tentativo di mediazione nell'affare. Nel registro degli indagati risulta iscritto anche Massimo Nicolucci, che era consigliere per gli affari esteri del ministero. Contemporaneamente questa mattina i carabinieri del Noe e gli agenti della Digos hanno arrestato Paolo Pozzessere con l'accusa di corruzione internazionale nell'ambito degli accertamenti su forniture all'estero da parte del gruppo. L'inchiesta, coordinata dal procuratore aggiunto Francesco Greco, è condotta dai pm Vincenzo Piscitelli ed Henry John Woodcock, riguarda, in particolare, forniture di elicotteri e armamenti allo Stato di Panama. Pozzessere, ex direttore commerciale di Finmeccanica, è attualmente senior advisor della società per i rapporti con la Russia. L'inchiesta riguarda, in particolare, le forniture effettuate da tre società del gruppo Finmeccanica Agusta Westland, Selex, e Telespazio, al governo di Panama, nell'ambito di accordi stipulati con lo Stato italiano. L'inchiesta si concentra su forniture di elicotteri e armamenti allo Stato di Panama. In particolare, secondo l'inchiesta, sarebbero stati promessi 18 milioni di euro al presidente della Repubblica di Panama, Ricardo Martinelli come corrispettivo per le forniture Finmeccanica. Le forniture per un importo di circa 180 milioni di euro, riguardavano il sistema di vigilanza costiera, cartografie del territorio e sei elicotteri Agusta Westland. Dall'indagine è emerso che la società panamense Agafia sa, destinataria contrattualmente di corrispettivi di intermediazione per il ruolo di agente svolto nell'interesse delle società fornitrici, era "di fatto e occultamente" riconducibile a uomo politico panamense e interposta nelle forniture attraverso l'attività di Valter Lavitola in precedenza nominato consulente del gruppo Finmeccanica. Pozzessere era indagato a Napoli da tempo, ed era stato anche ascoltato dal pool di pm che avevano avviato le indagini su Valter Lavitola Vincenzo Piscitelli, Francesco Curcio ed Henry John Woodcock. Conversazioni telefoniche tra lui e Lavitola intorno a commesse di Finmeccanica legate agli appalti favoriti dall'accordo firmato dall'allora premier Silvio Berlusconi a Panama erano già note nell'ambito delle inchieste sui rapporti tra Berlusconi, Lavitola e l'imprenditore Gianpaolo Tarantini. Le indagini riguardano anche una fornitura per un ingentissimo importo di navi fregate al Brasile e in questa tranche che risulta indagato l'ex responsabile delle Attività produttive del governo Berlusconi. Nell'ambito di questo filone sono in corso perquisizioni presso l'abitazione di Paolo Graziano, presidente degli industriali napoletani, e nella sede locale di Confindustria. Graziano, a quanto si è appreso, sarebbe indagato nella sua qualità di amministratore delegato della società Magnaghi. Negli giorni scorsi gli inquirenti svizzeri avevano arrestato Guido Ralph Haschke per riciclaggio per poi scarcerarlo 24 ore dopo. Su Finmeccanica è aperto un altro fascicolo, quello della Procura di Busto Arsizio, che vede indagato il numero uno Giuseppe Orsi, dopo che la Cassazione ha dichiarato l'incompetenza territoriale dei magistrati napoletani sulle presunte tangenti pagate per una fornitura di elicotteri all'India. Il mese scorso la società era stata iscritta per la legge 231 sulla responsabilità amministrativa. L'ex ministro si dice "sereno, ma non capisco cosa ci sia dietro" e assicura che "da adesso sono a disposizione dei magistrati, se volessero sentirmi sull'argomento". Ai microfoni di TgCom24, non nasconde peraltro che "mi pare strambo che in questo momento un'attività di ministro di cui sono orgoglioso possa essere vista come qualcosa di losco. Non ammetto alcuna speculazione vergognosa. Non ho alcun portavoce che si chiama Nicolucci. Conosco un deputato, ma non ho mai avuto un portavoce con questo nome". E infatti Nicolucci era consigliere, politico noto alle cronache perché nel 2007 nella sua dichiarazioni dei redditi aveva denunciato guadagni per 215 euro. Sempre a proposito dell'indagine sul filone d'inchiesta della Procura di Napoli sulle forniture Finmeccanica in Brasile, Scajola aggiunge di "aver appreso adesso di questo avviso di garanzia. Ribadisco che nell'ambito delle competenze di ministro dello Sviluppo economico ho girato il mondo sempre nel rispetto delle leggi e delle regole e ho sempre svolto questi compiti alla luce del sole e in incontri ufficiali. Non ho mai avuto incontri privati".

Lo spot del ministero sulla scuola pubblica? Girato in una privata

Polemiche in rete per il nuovo [spot del ministero dell'Istruzione](#) sulla scuola pubblica: "E' uno scandalo", "Siete degli ipocriti", sentenzia il popolo di Internet. Perché? Perché la location scelta dal Miur è una scuola privata. E neanche italiana. E' la "Deutsche Schule Mailand", la scuola tedesca di Milano. Un bel modo per "portare a scuola i tuoi sogni", come recita lo slogan. "Cerchiamo con tutte le forze di cambiare ciò che non va", dice la voce del testimonial Roberto Vecchioni. Forse la prima cosa da fare sarebbe cambiare spot.

Terremoto, dopo sentenza la commissione Grandi Rischi si dimette

Dopo il verdetto, gli equivoci e le polemiche arrivano le dimissioni. Contro quella sentenza, definita choc, per i componenti della commissione Grandi rischi, che rassicurarono gli aquilani prima del terremoto che poi fece 300 morti. Ieri gli imputati ieri sono stati condannati a sei anni. Ha lasciato l'incarico l'attuale presidente della commissione, il fisico Luciano Maiani: "Non vedo le condizioni per lavorare serenamente". E con lui hanno consegnato le dimissioni tutti i vertici dell'organismo: il vicepresidente Mauro Rosi e il presidente emerito, onorevole Giuseppe Zamberletti. Anche il professor Mauro Dolce, ieri condannato, dice addio alla direzione dell'Ufficio III – Rischio sismico e vulcanico. La decisione del Tribunale dell'Aquila è finita sui giornali di tutto il mondo e oggi, dopo quelli di ieri, non sono mancati i commenti forti e le riflessioni critiche sul verdetto. Anche in virtù di un equivoco: il Tribunale, però, non ha condannato gli scienziati perché non sono stati capaci di prevedere il terremoto, ma perché hanno fornito informazioni sbagliate alla popolazione rassicurandola sui rischi. Del resto è ormai nota l'intercettazione dell'ex capo della Protezione Civile Guido Bertolaso che il giorno prima al telefono diceva: "Quella di domani è un'operazione mediatica". Oggi anche Enzo Boschi, fino al 2011 presidente dell'Istituto nazionale di geofisica e vulcanologia e membro di quella che si riunì sei giorni prima del terremoto dell'Aquila, ammette: "Lo scopo della riunione era quello di dire che non si potevano prevedere i terremoti, l'ho capito dopo". L'esperto lo dice proprio in riferimento alla riunione del 31 marzo 2009 alla quale partecipò convocato da Guido Bertolaso. Alla domanda se si senta di essere stato strumentalizzato Boschi ha

detto: “Non lo so, devo rifletterci. Certamente la commissione grandi rischi come era stata fatta da Zamberletti funzionava benissimo. Ai tempi le due sezioni, quella scientifica e quella di chi doveva prendere decisioni su eventuali rischi o evacuazioni, erano separate”. Intanto questa mattina gli scienziati Usa della Union of Concerned Scientists, una influente Ong statunitense, hanno emesso un comunicato schierandosi a favore dei sette imputati. Si tratta di una decisione “assurda e pericolosa – si legge nella nota – . Il presidente Napolitano dovrebbe” intervenire. Dopo che l’Aquila è stata investita da terremoti di piccola intensità, gli scienziati hanno affermato che un sisma di grande potenza era improbabile ma possibile, sottolineando l’incertezza in questo campo”, si legge in un comunicato sul sito della Ong. “Quando il forte sisma ha colpito, causando vittime, gli scienziati sono stati messi sotto processo. In quell’occasione l’American Geophysical Union ha messo in guardia sul fatto che le accuse potevano mettere in crisi gli sforzi internazionali per capire i disastri naturali, perché il rischio di un contenzioso scoraggia gli scienziati e i funzionari dall’avvisare il proprio governo o anche lavorare nel campo della previsioni rischi in sismologia. Immaginate se il governo accusasse di reati criminali il metereologo che non è stato in grado di prevedere l’esatta rotta di un tornado. O un epidemiologo per non aver previsto gli effetti pericolosi di un virus. O mettere in carcere un biologo perché non è stato in grado di prevedere l’attacco di un orso. Gli scienziati devono avere il diritto di condividere ciò che sanno e ciò che non sanno senza la paura di essere giudicati criminalmente responsabili se le proprie previsioni non si avverano – continua il testo -. Ciò arriva dalla terra natale di Galileo. Crediamo che alcune cose non cambieranno mai”. Anche dal Giappone arrivano rilievi e critiche: “Se fossi stato io lì avrei detto le stesse cose perché non è possibile stabilire quando può verificarsi una forte scossa sismica” fa sapere Shinichi Sakai, professore associato dell’Earthquake Research Institute di Tokyo, che non nasconde i dubbi per la condanna. Sakai rileva che “non è chiaro se la sentenza debba essere imputata ai componenti del comitato perché avevano la responsabilità di dare informazioni su provvedimenti e misure da prendere o perché i componenti sono colpevoli di valutazioni sbagliate come scienziati”. Resta il fatto che “in Giappone (che registra annualmente il 20% delle scosse pari e superiori a magnitudo 6 in tutto il mondo, ndr) non ci sono mai stati processi simili”. La previsioni dei terremoti, conclude, “sono considerate attualmente molto difficili, come ha del resto ribadito l’ultima e recente riunione della Seismological Society of Japan (Nihon jishin Gakkai, ndr)”. Il giornale francese Le Monde sulla vicenda pubblica una doppia vignetta: “*Lourdes peines pour les scientifiques italiens*” (Pene pesanti per gli scienziati italiani) e “*Lourdes peine à réaménager la grotte*” (Lourdes fatica a restaurare la grotta). Il disegnatore, Plantu, “scherza” paragonandolo con l’inondazione del santuario sui Pirenei. Nella prima vignetta, si vede il giudice che condanna sullo sfondo di palazzi crollati all’Aquila e lo scienziato che ammette: “avrei dovuto prevedere il terremoto!”. Nella seconda, un operaio al lavoro con i piedi nell’acqua e la Vergine di Lourdes che confessa: “avrei dovuto prevedere l’inondazione”. Sull’argomento è intervenuto anche il presidente della Camera, Gianfranco Fini: “Mi auguro che venga corretta in secondo grado. E’ una sentenza che sta facendo il giro del mondo – ha aggiunto Fini a margine dell’incontro al Cefpas di Caltanissetta – e con tutto il rispetto per chi l’ha emessa, contrasta con un dato scientifico: è impossibile prevedere la gravità di un sisma. Ne stanno parlando negli Stati Uniti e in Giappone. Mi auguro – ha concluso il presidente Fini – che venga corretta in secondo grado”.

l’Unità – 23.10.12

Una sentenza rischiosa – Pietro Greco

Li hanno condannati tutti, con una pena durissima: 6 anni di reclusione. Li hanno condannati tutti, i membri della Commissione Grandi Rischi che si riunì a l’Aquila poco prima del terremoto del 6 aprile 2009. Li hanno condannati tutti, dirigenti della Protezione Civile e illustri geofisici come Franco Barberi ed Enzo Boschi, non per «cattiva scienza» ma per «cattiva comunicazione della scienza». È la prima volta al mondo. E – senza voler entrare nel merito della vicenda giudiziaria – la sentenza potrebbe avere effetti perversi sui diritti dei cittadini, nell’era della conoscenza, ad avere pieno e totale accesso all’informazione scientifica. Vediamo perché. Tutto nasce dallo sciame sismico che nel dicembre 2008 investe l’Abruzzo, interessando in maniera pesante il capoluogo, L’Aquila. Le scosse si succedono per mesi. Ogni tanto ce n’è una più forte. C’è chi teme che possa arrivare una devastante. Per fare il punto della situazione l’allora capo della Protezione Civile, Guido Bertolaso, il 31 marzo convoca, proprio a L’Aquila, una riunione della Commissione Nazionale Grandi Rischi. La commissione, presieduta dal vice capo della Protezione Civile, Bernardo De Bernardinis, è composta da tecnici e scienziati e ha il compito di «fornire pareri di carattere tecnico-scientifico su quesiti del Capo Dipartimento e dare indicazioni su come migliorare la capacità di valutazione, previsione e prevenzione dei diversi rischi». Al termine delle riunioni De Bernardinis tiene una conferenza stampa rassicurante. Gli aquilani possono stare tranquilli e restare nelle loro case, lo sciame sismico sta dissipando energia e dunque non ci sarà una scossa più forte. Come siano andate le cose è noto. La scossa più forte arrivò una settimana dopo, mietendo molte vite. I famigliari di alcuni aquilani deceduti accusano la Commissione: i nostri cari volevano lasciare L’Aquila. Voi li avete rassicurati, inducendoli a restare. Siete colpevoli della loro morte. La tesi è ripresa dalla Procura, che accusa la Commissione di cattiva comunicazione del rischio sismico. Di non aver detto compiutamente tutto quello che gli esperti, in scienza e coscienza, sapevano. E cioè che uno sciame sismico che dura da mesi si conclude in genere con un’attenuazione dell’intensità delle scosse. Già, in genere. Ma non sempre. In altri termini – sostengono i giudici – la Commissione ha dato per certo quello che è solo molto probabile. Male informata, la gente è rimasta in città ed è morta sotto le macerie di una scossa devastante. Se aveste data un’informazione corretta, molte di quelle persone si sarebbero salvate. Dunque vi accusiamo di omicidio plurimo colposo. Si badi bene. L’accusa non è quella di non aver previsto il terremoto. Perché i terremoti non sono prevedibili con precisione deterministica. Ma di aver fornito un errato quadro statistico. Ma nessuno nel mondo aveva accusato di omicidio colposo tecnici e scienziati di una Commissione che ha solo parere consultivo a causa di una comunicazione giudicata errata. E il mondo si è interessato alla vicenda, forse più dell’Italia stessa. Il dibattito in tribunale è stato molto seguito dalle riviste scientifiche internazionali. La sentenza di primo grado giunta ieri ha accolto la tesi dell’accusa. E sta già suscitando clamore, anche fuori d’Italia. Lo ripetiamo,

non giudichiamo la sentenza. Ma ne prevediamo gli effetti. D'ora in avanti molti tecnici e molti scienziati non si porranno più il problema di informare correttamente il pubblico. Per evitare ogni equivoco, preferiranno tacere. Non esporsi. Privando i cittadini del diritto di sapere. Certo non sta ai giudici pronunciare sentenze che tengano conto degli effetti culturali e sociali. Ma sta alla politica regolare le forme e i modi in cui devono essere soddisfatti i nuovi diritti di cittadinanza scientifica.

Un gazebo in Piazza Affari per le primarie della finanza - Francesco Cundari

La polemica seguita all'ormai famosa cena dell'alta finanza per Matteo Renzi non accenna a placarsi. Anzi. Innescata dal breve corsivo del Corriere della sera che rimproverava all'organizzatore della serata, Davide Serra, il fatto che una sua società avesse base alle isole Cayman; proseguita con lo scontro tra Pier Luigi Bersani, Renzi e lo stesso Serra, che ha annunciato querela nei confronti del segretario del Partito democratico, la polemica è infatti rimbalzata di nuovo nel mondo della finanza. Il primo a muoversi, a sorpresa, è stato due giorni fa il ministro dello Sviluppo Corrado Passera, ex amministratore delegato di Intesa Sanpaolo, che ha preso le difese di Serra, definendolo «una persona di grandissima qualità, non soltanto professionale, ma anche personale» (cosa che a dire il vero nessuno aveva messo in dubbio). Bersani si era limitato infatti a un'osservazione generica su un certo mondo finanziario, e alla banale esortazione: «Chi fa base alle Cayman non dia consigli». Ma non è stato l'unico a prendersi per questo una querela. Ieri la società di Serra ha annunciato infatti querela anche nei confronti del Corriere della sera, che ha replicato parlando di una e-mail, precedente la nota della società, dai «toni inaccettabili», ragion per cui il quotidiano avrebbe deciso di «controquerelare per diffamazione lo stesso Serra e il suo gruppo». Dulcis in fundo, sempre ieri, nelle pagine di politica dedicate alle primarie democratiche, giusto accanto all'articolo sull'iniziativa di Renzi a Torino, il Corriere della sera pubblicava un breve resoconto dell'intervento di Giovanni Bazoli (presidente di Intesa Sanpaolo) al convegno di inaugurazione della Casa di sussidiarietà, iniziativa della Fondazione Opera Immacolata Concezione. Con un titolo chiaro e netto. «Bazoli: parlare di rottamazione dei vecchi è indegno». Il giorno dopo l'intervento di Passera in difesa di Serra, è difficile resistere alla tentazione di vedere in quelle parole un riferimento alla più stretta attualità politica. È chiaro che anche nel mondo della finanza moderna la confusione è grande. Anche in quei compassati salotti milanesi, evidentemente, la carica dirimpente delle primarie ha fatto capolino. Dunque, viene da chiedersi, perché non lasciarla entrare dalla porta principale, dopo tanti retroscena, analisi e messaggi più o meno in codice. Basta con le allusioni via intervista, con le mezze parole, con i bersagli di comodo. Si monti un bel gazebo in piazza degli Affari e si voti. Si faccia un bell'albo per evitare ogni possibile inquinamento dell'esito, si stabilisca che possono votare soltanto i membri dei Consigli d'amministrazione di Mediobanca, Generali e Rcs, e vinca il migliore.

Europa – 23.10.12

Quelli che aspettano il voto in Sicilia. Prima vittima la riforma elettorale?

Rudy Francesco Calvo

Il voto siciliano di domenica prossima è destinato a scompaginare i giochi della politica romana. L'intesa tra Pd e Udc sul nome di Rosario Crocetta rappresenta un test in vista di un possibile accordo da replicare il prossimo anno a livello nazionale. I sondaggi prevedono un testa a testa tra lui e il candidato della destra Nello Musumeci. Se dovesse andare male per il centrosinistra, potrebbe rimettersi tutto in gioco, riaprendo il dialogo tra i centristi e il Pdl (o quel che ne sarà) nella prospettiva di quella fantomatica coalizione dei moderati che Berlusconi e Alfano continuano a vagheggiare, mentre flirtano con due che di moderato hanno ben poco, come Maroni e Storace. Già nei giorni immediatamente successivi al voto, dalla Sicilia partirà un effetto domino: il primo tassello destinato a cadere è la riforma elettorale in discussione al senato. I lavori della commissione affari costituzionali, che si riunisce anche oggi, sono praticamente in stand by in attesa di vedere cosa accadrà a Palermo. E cosa accadrà lo ha già anticipato anche il Cise presieduto da Roberto D'Alimonte: l'impossibilità che dalle urne esca una maggioranza predefinita a sostegno del governatore eletto, con la necessità per Crocetta o Musumeci di coinvolgere la coalizione di Gianfranco Micciché e Raffaele Lombardo. Le cause sono presto dette: la frammentazione del quadro politico e una legge elettorale che non vede un premio di maggioranza vero e proprio, ma un "premietto" di governabilità. Due elementi che si ritroverebbero anche a livello nazionale, se dovesse essere approvata la riforma elettorale di stampo proporzionale proposta dal pidellino Malan. Così come accadde la scorsa primavera (dopo le amministrative e il voto francese), la palla potrebbe essere colta al balzo da chi preferisce una legge che veda uscire dalla urna una maggioranza autosufficiente. Il Pd è il primo tra questi. Se saltasse anche l'ultima mediazione per la riforma, le strade rimarrebbero due: tornare a votare col Porcellum o un intervento diretto dell'asse Quirinale-palazzo Chigi per proporre un testo che metta d'accordo tutti. Ma sia Napolitano che Monti vorrebbero evitare di arrivare a tanto. La legge elettorale rappresenta ovviamente la premessa per definire gli schieramenti. Ma l'esito del testa a testa tra Crocetta e Musumeci è un altro fattore che i partiti (e non solo) osservano con attenzione. In particolare, è tutta l'area centrista a essere in fibrillazione. L'alleanza Pd-Udc può essere esportabile? «Vedremo, attendiamo il responso degli elettori», risponde serafico Casini. E un dialogo con il Pdl è possibile? «Prima si deve capire cosa accadrà in Sicilia», ripete. Al ritornello del leader centrista, si aggiunge il low profile politico dell'appuntamento di Todi 2, nel quale le associazioni cattoliche si sono limitate a indicazioni programmatiche, mentre appare ancora amorfo (a un anno di distanza dal primo appuntamento) il contenitore politico che dovrebbe sostenerle. Restano ad attendere le mosse centriste Bersani e Alfano. Il primo ha fatto dell'intesa con i moderati un punto forte della propria proposta di governo: l'eventuale sconfitta di Crocetta rischierebbe di penalizzarlo anche nella campagna delle primarie, di fronte a un Renzi che ha sempre evitato di entrare nel merito delle possibili alleanze e ha tenuto il suo camper lontano dall'isola, rimandando al dopo-voto le tappe siciliane del tour. La vittoria, nonostante la quasi certa necessità di allargare la coalizione verso Micciché e Lombardo, rinsalderebbe comunque l'asse di Bersani con Casini, a scapito di Sel e Idv, destinate a rimanere al di sotto dello sbarramento regionale. Per il

Pdl, dall'altra parte, sarebbe invece un'apocalisse, con Berlusconi nei panni...del Cavaliere: l'azzeramento del partito, la ricostruzione dell'asse con la Lega, la scissione degli ex An. Al contrario, un successo di Musumeci darebbe più forza al tentativo di rinnovamento nella continuità di Alfano. Infine, nell'isola Beppe Grillo metterà alla prova la propria capacità di penetrazione al sud, finora scarsa. La sua presenza ingombrante ha riempito nelle ultime due settimane le piazze dell'isola, anche se l'effetto sulle urne è tutto da verificare. I sentimenti antipolitici dei siciliani sono sempre stati molto forti, ma si sono sempre fermati alle soglie dei seggi. Cosa accadrà stavolta è più difficile da prevedere, anche perché più difficile è riuscire a individuare i nuovi centri di potere che proveranno a sostituire quelli cuffariani, prima, e lombardiani, poi. Grillo può approfittare del disorientamento degli elettori, anche se sarà più difficile mantenere l'onda lunga fino al voto nazionale della prossima primavera.

Corsera – 23.10.12

Regioni, un dipendente su tre è di troppo - Sergio Rizzo

ROMA - Inefficienze, sprechi, clientelismo. C'è un po' di tutto in questa cifra incredibile: 24.396. Secondo l'ufficio studi della Confartigianato questo numero rappresenta l'eccesso di personale delle nostre Regioni. Ma ciò che fa davvero impressione ancor più del numero in sé è il rapporto fra i dipendenti inutili e quelli utili. Su tre persone impiegate nelle amministrazioni regionali ce n'è una di troppo. Anziché le attuali 78.679, ne sarebbero quindi sufficienti 54.283. Con un risparmio enorme: due miliardi, 468 milioni e 300 mila euro l'anno. Cifra che equivale al 28 per cento dell'addizionale regionale dell'Irpef. Tagliando il personale in eccesso nelle Regioni, insomma, ogni cittadino italiano potrebbe risparmiare 41 euro l'anno di tasse, ma con differenze enormi: dagli 8 euro del Veneto agli 82 della Basilicata, fino ai 705 (settecentocinque) della Valle D'Aosta. Come hanno fatto questo conto? Le Regioni sono state per prima cosa suddivise in raggruppamenti omogenei per dimensione e categoria. All'interno dei quali si sono poi individuati i relativi benchmark: la Sardegna per le Regioni a statuto speciale grandi, la provincia di Bolzano per quelle piccole, la Lombardia per le Regioni ordinarie grandi e la Liguria per quelle piccole. Il calcolo è venuto di conseguenza: con risultati in qualche caso sorprendente. Il Molise, per esempio. Secondo la Confartigianato per assimilarsi al modello più virtuoso delle piccole Regioni ordinarie dovrebbe perdere oltre i tre quarti del personale attualmente in servizio: 680 dipendenti su 902. E poi la Campania, dove ben 4.746 impiegati su 7.501 risultano di troppo. Ma lo studio non risparmia neppure alcuni degli enti considerati più virtuosi, come l'Emilia Romagna, la Toscana e il Veneto, che potrebbero fare a meno rispettivamente del 31,9, del 34,4 e del 20,7 per cento del personale. In queste sole tre Regioni, seguendo il criterio adottato dall'ufficio studi dell'organizzazione degli artigiani, ci sarebbero circa 2.500 esuberanti. Per non parlare di situazioni come quella dell'Umbria, dove risulterebbe in eccesso addirittura il 54,8 per cento del personale: dieci punti più rispetto alla Calabria. E la Sicilia, nella quale il numero astronomico dei dipendenti è sempre stato assunto a paradigma dello spreco? Per la Confartigianato ha il 35,4 per cento di esuberanti teorici: 6.780 persone. Lo studio ricorda che la Regione siciliana spende per retribuire il proprio personale una cifra di poco inferiore all'esborso di tutte le quindici Regioni a statuto ordinario. Si tratta (dati 2011) di un miliardo 853 milioni contro 2 miliardi 92 milioni. Una cifra enorme, pur considerando che è comprensiva della spesa per le pensioni degli ex dipendenti, in questo caso a carico dell'amministrazione regionale. E non c'è dubbio che il caso siciliano indichi come il problema sia particolarmente grave al Sud. Non a caso la stessa Corte dei conti, in un recentissimo rapporto, cita come significativa anche la situazione della Campania "che fa registrare, nel 2008 una consistenza più che doppia rispetto alla Regione Lombardia, dato che persiste nel 2010 nonostante la riscontrata flessione del 7,73 per cento". Lo studio della Confartigianato rimarca che la Regione Campania, con il 59 per cento degli abitanti della Lombardia, ha il 126 per cento dei suoi dipendenti. Ma la Corte dei conti sottolinea anche gli esempi "rappresentati dalle altre Regioni del Sud (Puglia, Calabria, Basilicata), le quali presentano una consistenza di personale sproporzionata alle dimensioni territoriali e alla popolazione in età lavorativa degli stessi enti". C'è poi la questione dei dirigenti, che in alcune Regioni sono decisamente più numerosi. E qui non parliamo soltanto del Sud. In Valle D'Aosta ce ne sono 143. Mentre le Province autonome di Bolzano e Trento ne hanno rispettivamente 403 e 256, contro i 251 della Lombardia. Vero è che in questa Regione il numero dei dipendenti è tale da dare luogo a un rapporto fra dirigenti e non dirigenti particolarmente elevato. In Lombardia c'è un ufficiale ogni 12,2 soldati semplici. Ma è pur vero che ci sono Regioni dove questo rapporto è ancora più basso: in Molise c'è un dirigente ogni 10,7 impiegati. E lo studio non dispone del dato siciliano, che per memoria risulta ancora più piccolo, dato che i dirigenti sono circa 2.000 a fronte di un numero di "non dirigenti" che nel 2011 si aggirava intorno ai 17 mila. Con queste differenze è chiaro che il costo procapite sia fortemente squilibrato. Nel Molise si tocca il massimo per le Regioni ordinarie, con 178 euro per far fronte alle retribuzioni del personale regionale a carico di ogni cittadino, contro una media di 45 euro e un minimo, riscontrato sempre in Lombardia, di 23 euro. In Sicilia gli stipendi dei dipendenti regionali per 346 euro su ciascun abitante dell'isola: più del doppio rispetto ai 162 euro della Sardegna. Un discorso simile, spiega l'ufficio studio della Confartigianato, si potrebbe fare anche con le burocrazie comunali. Per cui ci sono, eccome, disparità territoriali non trascurabili. Anche se il risparmio che si potrebbe ottenere dagli oltre 8 mila Comuni è decisamente inferiore a quello calcolato per le Regioni: un miliardo 451 milioni contro quasi due miliardi e mezzo.

I dubbi, le conseguenze - Sergio Rizzo

Abbiamo capito perché la commissione Grandi rischi si chiama così. I Grandi rischi sono quelli che corrono i suoi componenti, come si deduce dalla sentenza che li ha condannati a sei anni di prigione per non aver previsto il devastante terremoto dell'Abruzzo. Qui non è in discussione il merito della decisione dei giudici, a proposito della quale va comunque ricordato che non esiste alcun precedente a livello mondiale. Ma le conseguenze di una tanto singolare interpretazione del concetto di giustizia non possono essere taciute. La più immediata è la delegittimazione della stessa commissione Grandi rischi, che stando a quella sentenza sarebbe formata da incompetenti assoluti. La più

evidente è invece lo sconcerto planetario suscitato dalla notizia che in Italia esperti considerati responsabili della mancata previsione di un terremoto, a differenza dei loro colleghi giapponesi o americani che a casa loro non hanno evidentemente saputo fare di meglio, vengono spediti in galera per omicidio. La più preoccupante, tuttavia, è che d'ora in poi non ci sarà uno scienziato disposto a far parte di quella commissione, sapendo di poter andare incontro a pesantissime condanne penali per non aver indovinato il verificarsi di una scossa catastrofica. Sanzioni che invece non hanno mai neppure sfiorato i veri responsabili dei disastri. Per esempio, certi amministratori che non si sono accorti di palazzine spuntate come funghi nei letti dei fiumi. Per esempio, i politici nazionali che pensando soltanto al consenso hanno approvato tre condoni edilizi, e quelli locali che ne hanno promessi decine, alimentando così la piaga dell'abusivismo: ben sapendo come in un Paese fragilissimo si sarebbero condate milioni di costruzioni prive di qualunque precauzione antisismica. Per esempio, gli autori di piani regolatori sconsiderati che hanno consentito all'Italia di conseguire il deprecabile record nel consumo del suolo, in molti casi senza nemmeno verifiche geologiche accurate né prescrizioni di elementari prudenze costruttive. Non ci dice forse questo l'ultimo terribile, e già dimenticato, terremoto dell'Emilia-Romagna e della Lombardia con la strage dei capannoni industriali? Per riparare ai danni di tutti gli eventi sismici che si sono susseguiti dal 1968 al 2003, non considerando quindi le tragedie dell'ultimo decennio, abbiamo speso l'equivalente di 162 miliardi di euro. Senza calcolare ovviamente le vite umane: quelle non hanno prezzo. Avendo più cura per l'ambiente e il modo di costruire, forse, non si sarebbe potuto evitare tutto questo. Ma buona parte sì. Secondo i tecnici sarebbero stati sufficienti fra i 25 e i 41 miliardi per mettere in sicurezza sismica il patrimonio edilizio. Risparmiando tanto dolore. E di una cosa almeno siamo sicuri. Se non è stato fatto, non è per colpa di scienziati incapaci di prevedere i terremoti.

Crisi, l'Istat: «Segnali incoraggianti»

Dall'analisi della congiuntura economica sono emersi «ulteriori segnali incoraggianti». A sostenerlo il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, durante un'audizione sulla legge di stabilità davanti alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Giovannini ricorda che in occasione della valutazione della Nota di Aggiornamento del Def «si segnalava come l'analisi della congiuntura rivelasse alcuni primi, seppur timidi, segnali positivi. Ulteriori segnali incoraggianti, ancorché non univoci, sono emersi anche nelle ultime settimane». **FAMIGLIE** - Segnali di sofferenza, però - sottolinea il presidente Istat in un'audizione alla Camera sul ddl Stabilità - permangono dal lato delle famiglie: «Nel secondo trimestre il loro potere d'acquisto si è ridotto dell'1,6% rispetto al trimestre precedente e del 4,1% rispetto al secondo trimestre del 2011, portando al 3,5% la perdita di potere d'acquisto rispetto ai primi sei mesi del 2011». Giovannini ha aggiunto che la propensione al risparmio delle famiglie ha toccato «il minimo storico assoluto». «Nel secondo trimestre di quest'anno la propensione al risparmio delle famiglie consumatrici è stata pari all'8,1%, valore questo che rappresenta il minimo storico assoluto, con una diminuzione di 0,6 punti percentuali rispetto al trimestre precedente e di 0,5 punti percentuali rispetto al corrispondente trimestre del 2011». «Gli indicatori ci dicono che c'è una percentuale straordinariamente elevata di famiglie che si indebitano o traggono risorse dal risparmio. Questo è un segnale di chiara difficoltà». **MENO BENEFICI CON FIGLI** - In particolare, dal ddl Stabilità risulta che «le famiglie con figli, in particolare se minori, avranno benefici inferiori rispetto alla media del quintile di appartenenza». Svantaggio che risulta più evidente se i figli sono di minore età «o comunque ancora impegnati negli studi o non economicamente autosufficienti»: la cura dei figli - sottolinea Giovannini - riduce la probabilità di occupazione delle madri (e, per quelle occupate, costituisce un ostacolo al conseguimento di maggiori guadagni). A beneficiare maggiormente delle misure contenute nella legge di stabilità saranno 4 famiglie su 5 (77,7%), con uno «sconto» medio d'imposte pari a 340 euro. Mentre è previsto un aggravio di 290 euro per un 7,4% delle famiglie. La riduzione d'imposta media per famiglia, inclusiva di quella relativa alle addizionali regionali e comunali, è pari a circa 240 euro. «Per il 14,9% delle famiglie l'effetto sarà sostanzialmente nullo». **INFLAZIONE GIÙ** - L'aumento dell'Iva, incluso nella Legge di Stabilità, «interesserà prezzi di beni e servizi relativi a quasi l'80% della spesa per consumi», ha spiegato Giovannini. Che prevede, per i prossimi mesi, «un rallentamento nel ritmo di crescita dei prezzi per tutte le componenti». «Nel quadro di una contenuta riduzione delle spinte provenienti dai costi energetici - ha detto Giovannini -, l'evoluzione tendenziale sconterà anche un confronto statistico favorevole, data l'accelerazione dell'inflazione dello stesso periodo del 2011 dovuta all'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva deciso a settembre dello scorso anno». **LAVORO, MEGLIO A SETTEMBRE** - «Il mercato del lavoro presenta ancora segnali negativi», continua Giovannini: «Va però segnalato come qualche segnale maggiormente positivo viene dalle aspettative sulla futura tendenza dell'occupazione che, a settembre, mostrano un lieve miglioramento nel settore manifatturiero, nel turismo e nei servizi di informazione e di comunicazione». Quanto all'anno in corso l'Istituto rileva che «nel primo semestre del il numero di occupati è tornato a diminuire (-0,3%, 65mila unità in meno in confronto allo stesso periodo dell'anno precedente)», mentre «a livello settoriale si confermano forti segnali di sofferenza per il settore industriale: oltre agli occupati, nel secondo trimestre risultano in forte calo le ore lavorate nelle imprese con più di 10 addetti (-4,4% contro il -3,4% del totale dell'economia) e allo stesso tempo è fortemente aumentato il ricorso alla cassa integrazione (+47,3 per cento)».

La Stampa – 23.10.12

I partiti a Monti: “La manovra è da azzerare” - Ugo Magri

ROMA - Il Pd fa sul serio: se i tagli alla scuola restassero tali e quali, non esiterebbe a votare contro. «Fermiamoci un attimo, basta colpi sempre nella stessa direzione», lancia avvertimenti Bersani. In attesa che lo chiarisca personalmente al premier (i due si vedranno domani), già ieri mattina da Monti è andato a cancellare ogni dubbio il vice-segretario Enrico Letta. Significativo che questo messaggio lo abbia recapitato proprio lui: Letta viene annoverato tra i più convinti sostenitori del governo Monti, nel dibattito interno al partito sempre si distingue per senso della misura, e non è certo tra quanti ancora ieri rispolveravano il «toccasana» della patrimoniale. Insomma, la visita di Letta è stata

intesa a Palazzo Chigi come la riprova che davvero non ci sono margini per svincolare, quelle norme debbono essere cancellate quanto prima. Si sono discusse, a quanto risulta, alcune possibili vie di fuga, tutte alquanto problematiche. Ma attenzione: nel mirino del Pd non c'è semplicemente il taglio degli insegnanti precari, decine di migliaia secondo le stime sindacali. Sotto accusa è l'intero impianto della legge di stabilità (un punto in meno dell'Irpef su due aliquote, bilanciato da un pari incremento dell'Iva e da un tetto alle detrazioni). La tesi di fondo, illustrata al premier, è che non sembra affatto il momento per procedere con simili esperimenti. Troppe tensioni sociali e politiche lo sconsigliano. Cresce l'antipolitica, dilaga il grillismo, tra poco arrivano le primarie, poi si voterà per le Politiche... Sostenere una manovra del genere farebbe perdere un sacco di voti al segretario e al partito. Possibile che il governo non se ne renda conto? Il Pd vorrebbe, per dirla con il responsabile economico Fassina, un doppio passo indietro: niente aumento dell'Iva, nessuna rivoluzione sull'Irpef. Sterilizzati entrambi, e amici come prima. Monti, preoccupato, vorrebbe andare incontro a Bersani. Da giorni il Prof fa sapere che non alzerà certo le barricate, è pronto a discutere le modifiche sempre, si capisce, che i saldi finali restino invariati e che «gli sforzi fatti dagli italiani non vengano vanificati» da politiche lassiste. Tuttavia, il premier non può cedere al punto da fare «tabula rasa» della legge di stabilità, e dire ai mercati della finanza «perdonateci, abbiamo scherzato». Abbattere i pilastri della legge comporterebbe una figura poco commendevole per Grilli (il titolare dell'Economia, sarà un caso?, ieri si dichiarava pronto a tornare «privato cittadino» una volta esaurito il governo attuale, in modo da dedicarsi di più alla famiglia), ma pure un colpo allo stesso premier il quale, nonostante le voci di tensioni con Via XX Settembre, nella sostanza ha dato copertura politica alla doppia manovra su Irpef ed Iva. E l'ha data in quanto Monti riteneva utile far sapere ai cittadini che tagliare le imposte si può, beninteso a certe condizioni. Intendeva lanciare un piccolo segnale di ottimismo che i media nel loro insieme non hanno valorizzato, semmai il contrario... Nessuna polemica contro i mezzi d'informazione, per carità; pur tuttavia, questo sviamento delle intenzioni al premier non ha fatto piacere. Dunque, il Pd vorrebbe azzerare tutto. A costo di andare a caccia dei 2 miliardi che mancano per far quadrare i conti (il punto di Iva vale 6,6 miliardi, quello di Irpef un po' più di 4). Nel centrodestra sostengono le stesse cose, e con gli stessi argomenti. Oggi a Palazzo Chigi è atteso per pranzo il vecchio inquilino, Berlusconi, scortato da Alfano. L'incontro con il Cavaliere era già in agenda una settimana fa, però Silvio fu vittima del raffreddore e il faccia-a-faccia venne rinviato. Dall'ospite Monti si sentirà ripetere che aumentare l'Iva è un errore da matita blu, che (come sostiene Alfano) «urge ripensare la revoca delle detrazioni, idem i tagli alla scuola». L'Udc, che in passato brillava per lealismo nei confronti del governo, per la prima volta sembra prendere le distanze. Casini si è recato pure lui da Monti, e al pari degli altri partner della strana maggioranza ha chiesto al premier di soprassedere sull'Irpef, in modo da salvare le detrazioni, per esempio quelle su mutui, che danno una mano alle famiglie, specie quelle monoreddito. «Cambiare in corso d'opera sarebbe iniquo», ha dichiarato un leader Udc insolitamente critico.

Diffamazione, c'è poco da cambiare - Carlo Federico Grosso

Oggi la commissione giustizia del Senato dovrebbe licenziare la riforma della diffamazione a mezzo stampa. Il Parlamento sta tuttavia affrontando tale riforma in modo pessimo e la legge, che sembrava destinata ad eliminare giustamente il carcere per i giornalisti, rischia di diventare, in realtà, un oggetto imbarazzante. L'obiettivo perseguito, la cancellazione della pena detentiva, è del tutto condivisibile. E, si badi, non si tratta di un'innovazione utile soltanto per Sallusti, bensì di una novità che riflette i più moderni orientamenti in materia di sanzione penale, favorevoli, tutti, a utilizzare il carcere soltanto nei confronti dei reati più gravi ed a sostituirlo, negli altri casi, con sanzioni alternative pecuniarie o interdittive. Il nuovo testo presentato al Senato, e i successivi emendamenti depositati, rischiano tuttavia di turbare l'esercizio della professione giornalistica e di incidere, di conseguenza, sulla libertà di stampa. Prevista l'eliminazione della prigione, per mantenere comunque salda l'efficacia preventiva della norma, s'ipotizza di elevare il livello delle pene pecuniarie e di prevedere, in caso di recidiva, anche sanzioni interdittive. In linea di principio nulla da obiettare. Il problema è definire comunque entro confini ragionevoli il livello del carico pecuniario e non pecuniario minacciato e l'ambito delle persone alle quali le sanzioni si applicano: se la sanzione diventa troppo elevata, e se si coinvolge nella condanna in modo diretto la proprietà del giornale, si rischia infatti di incidere sulla libertà del giornalista (non a caso la Corte di Strasburgo ha, di recente, giudicato che pene eccessive costituiscono una lesione della libertà d'informazione sancita dai trattati europei). Qual è tuttavia, esattamente, il livello sanzionatorio che s'ipotizza nel progetto? Leggendo i diversi emendamenti, emerge che in caso di diffamazione per fatto determinato si prevede addirittura la multa da 5.000 a 100.000 euro, che può essere raddoppiata se il colpevole è recidivo; a questa multa si affianca la possibilità d'infliggere una elevata riparazione pecuniaria a favore delle vittime e di condannare ulteriormente il diffamatore al risarcimento dei danni. Chi pagherà, tuttavia, tutte queste somme di denaro: il giornalista, ovvero l'editore, che fino ad ora si è accollato (quantomeno nelle grandi testate) l'onere delle spese legali e dei risarcimenti? E se l'editore, a fronte delle nuove somme inevitabilmente ingombranti, dovesse rifiutarsi di farlo? Non solo. Da taluni emendamenti affiora un evidente spirito di punizione nei confronti del mondo della informazione. Si è ipotizzato ad esempio di cancellare la copertura finanziaria normalmente offerta al giornalista dalla testata, prevedendo la nullità delle clausole contrattuali in forza delle quali la proprietà s'impegna, normalmente, a fare fronte alle spese legali. Si è ipotizzato, per altro verso, di coinvolgere direttamente la proprietà nel processo penale come responsabile in solido delle conseguenze civili dell'eventuale condanna. E se, in conseguenza, i giornalisti, intimoriti, smettessero di essere incisivi nelle loro inchieste o nei loro servizi? E se, all'opposto, le proprietà, preoccupate dal rischio di dovere pagare eccessivo denaro, facessero pesare in redazione tale rischio per ammorbidente direttore e giornalisti? Non risulterebbe, in questo modo, alterato il delicato equilibrio che ha garantito, fino ad oggi, la libertà del giornalista e dell'informazione? E se, ancora, questo carico complessivamente pesante costringesse le testate più piccole e povere a chiudere? Fortunatamente la situazione sembra ancora fluida. Qualche promotore del progetto, di fronte alle critiche, pare essersi sfilato. E' possibile che già oggi, addirittura, la commissione parlamentare approvi un testo innovativo rispetto a quello prospettato. Nell'attesa delle auspiccate novità, mi permetto comunque di sviluppare alcune

considerazioni sulle linee di una possibile riforma ragionevole. A mio avviso, in materia di diffamazione a mezzo stampa, c'è poco da cambiare. Partiamo dalla valutazione di ciò che accade oggi nelle aule giudiziarie penali quando si discute di diffamatori e diffamati. Se il giudice ritiene provata la commissione del reato, nella stragrande maggioranza dei casi (pressoché sempre) condanna alla multa prevista in alternativa alla reclusione, e, se c'è costituzione di parte civile, al risarcimento dei danni subiti dalla vittima. Soltanto in via del tutto eccezionale (quasi una stravaganza) qualche giudice fa, invece, ricorso alla pena detentiva. E nessuno ritiene che, stando così le cose sul terreno della prassi giudiziaria, vi sia scarsa tutela delle vittime del reato o insufficiente punizione dei colpevoli. Ma allora perché non limitarsi a formalizzare, sul terreno della legge, questa normativa consolidata nella prassi: abrogare quindi formalmente il carcere e confermare, nel resto, le sanzioni oggi concretamente applicate nei confronti degli autori della diffamazione e a ristoro delle persone offese? Tutt'al più, per rendere più incisiva la riparazione dell'onore senza innescare meccanismi pericolosi per la libertà di stampa, si potrebbe pensare d'introdurre una disciplina più stringente delle rettifiche (pubblicazione immediata, uguale spazio, uguale collocazione), di utilizzare, ma in modo molto attento, lo strumento della sanzione disciplinare, di prevedere circuiti privilegiati per i processi per diffamazione in modo da assicurare alla vittima la soddisfazione per la condanna del suo diffamatore quando di tale condanna ancora gli importa qualcosa.

L'instabilità del Libano a un punto di non ritorno - Vittorio Emanuele Parsi

Il coccodrillo siriano, che piange sul destino delle sue vittime dopo averle dilaniate, sarà pure pericolante, in procinto di cadere e comunque destinato alla sconfitta, ma dimostra ancora tutta la sua intatta capacità di coinvolgere nel suo crollo gli equilibri regionali e quelli interni dei Paesi più fragili. Difficile capire se dietro l'attentato che venerdì scorso ha decapitato i vertici dell'intelligence libanese - e precipitato Beirut nel caos - debba essere ravvisato un disegno strategico o la pura, livorosa volontà di vendetta. Quello che è certo è che non solo la regia damascena appare certa, ma anche che un simile attentato non avrebbe potuto essere compiuto senza la determinante compiacenza e, probabilmente, attiva cooperazione degli amici libanesi di Assad. L'attentato di venerdì, rispetto al delicato, fragile equilibrio di potere libanese, non è stato meno metaforicamente distruttivo di quanto lo siano stati i trenta chili di Tnt che hanno martoriato piazza Sassine. I quasi due anni di sforzi per provare a sigillare i confini del Paese dei cedri rispetto alla guerra civile in corso in Siria ne escono letteralmente a pezzi. Il problema principale non è costituito dalla reazione dura delle opposizioni del fronte del 14 marzo, raccolta intorno a Saad Hariri - il figlio di Rafik, l'ex premier assassinato con la stessa tecnica nel 2005 -, quanto piuttosto dall'intempestiva sfida che esso pone a Hezbollah, il partito-milizia sciita colto probabilmente nel bel mezzo del guado che, forse, la parte più «nazionale» del movimento stava provando ad effettuare. Le opposizioni rischiano infatti di essere vittima proprio della forzata analogia tra il 2005 e il 2012, scordando che allora la comunità internazionale era schierata nel complesso alle loro spalle, in maniera talmente compatta da costringere una ben più potente e stabile Siria al ritiro dal Libano dopo quasi 30 anni di occupazione. E con loro stava un popolo unito, fatto di drusi, cristiani e sunniti, cui persino la maggioranza relativa e ben organizzata degli sciiti dovette alla fine cedere. Oggi la realtà è ben diversa, con i cristiani opportunisticamente divisi tra maggioranza e opposizione, con i drusi di Jumblatt prudenti rispetto all'ipotesi di far cadere il governo di Maliki di cui fan parte e con la comunità internazionale che teme un possibile vuoto di potere a Beirut. Nel contempo, il ritardo e il basso profilo con cui Hezbollah ha reagito all'attentato, preoccupato più che altro di impedire che l'indagine relativa finisse sotto il controllo del Tribunale Speciale Internazionale per il Libano - il medesimo che ha incriminato esponenti siriani e di Hezbollah per la morte di Hariri -, attestano delle difficoltà interne al movimento, scosso tra l'anima più nazionale e quella più legata al patronale di Siria e Iran, di cui lo stesso leader Nashrallah è espressione. A tutto ciò, probabilmente, i trenta chili di Tnt esplosi a Beirut hanno posto fine. Hanno chiarito che il tempo degli equilibri sofisticati e audaci è probabilmente finito. Hezbollah resterà probabilmente inchiodato alla sua strategia tanto a lungo vincente incentrata sulla sua capacità militare, necessariamente dipendente da una Siria governata da Assad e dall'Iran. La sua potenziale evoluzione «politica» è ormai un ricordo. I sunniti potrebbero essere sempre più tentati dalla prospettiva che un cambio di regime a Damasco offra la possibilità di regolare definitivamente i conti con l'emergente forza degli sciiti e, di conseguenza, essere convinti della convenienza di soffiare sul fuoco. E proprio questa è la differenza principale rispetto a ciò che scoppì nel 1975, quando iniziò la guerra civile che fino all'inizio degli Anni 90 avrebbe insanguinato il Libano: che fu essenzialmente un confronto tra cristiani e sunniti per l'egemonia politica sul Paese. Oggi i cristiani sono politicamente irrilevanti. E, oltretutto, la loro strategia di dividersi tra i due fronti contrapposti - 8 marzo e 14 marzo - rischia di risultare completamente fallimentare. Tutto ciò non è abbastanza per proclamare l'avvento di una nuova guerra civile libanese, ma di sicuro è sufficiente per chiarire che il precario equilibrio, in cui il Libano si trascina dal 2005, ha esaurito ogni capacità di stabilizzazione. E ancor di più è sufficiente per chiedersi quanto a lungo la comunità internazionale, l'Occidente in realtà, potrà assistere inerme allo scempio che il tracotante crollo del regime di Assad sta provocando dentro e fuori i suoi confini. Qui non si tratta più di evitare la santificazione di un'opposizione verso la quale motivatamente le diffidenze crescono. Qui si tratta di comprendere che lasciare impudridire la situazione potrebbe avere effetti devastanti per l'intera regione. E di trarne le doverose conseguenze. Quali esse siano.

Dieci anni fa l'assedio della Dubrovka. Russia, il ricordo tra dolore e mistero

MOSCA - La Russia ricorda oggi il decimo anniversario di uno degli attentati più gravi della sua storia contemporanea: quello al teatro della Dubrovka, sud di Mosca, dove il 23 ottobre 2002, un commando di una quarantina di terroristi ceceni fecero irruzione durante il popolare musical "Nord-Ost", facendo 916 ostaggi, di cui 100 bambini, tra spettatori e artisti. Gli stranieri erano 75. I terroristi chiedevano il ritiro, senza condizioni, delle truppe russe impegnate nella seconda guerra cecena. L'assedio - durante il quale ci furono tentativi di mediazione da parte di esponenti della società civile, come la reporter Anna Politkovskaya - andò avanti per tre giorni, fino al blitz delle forze speciali all'alba del 26

ottobre. La maggior parte degli ostaggi fu liberata, ma il costo in vite umane fu altissimo: 130 morti, secondo i dati ufficiali, 174 secondo associazioni indipendenti. Nell'assalto rimasero uccisi anche 39 terroristi, di cui alcune donne. Per i parenti delle vittime - che accusano le autorità di non aver provato a negoziare coi terroristi per cercare di salvare realmente gli ostaggi - la causa principale della strage furono le inalazioni di un gas soporifero, diffuso nel teatro attraverso il sistema di ventilazione per facilitare l'irruzione delle teste di cuoio. Mosca ha sempre respinto le accuse, ma rifiuta ancora di rivelare la composizione del gas, classificata come «segreto di Stato». «Quelle persone morirono non per gli effetti del gas, che non era nocivo - spiegò, solo nel 2003, il presidente Vladimir Putin - ma per diversi motivi come disidratazione e malattie croniche», legate alle condizioni in cui erano tenute in ostaggio. L'intossicazione provocata dal misterioso gas è risultata invalidante, a diversi livelli, anche per molti dei 700 sopravvissuti. L'anno scorso, la Corte europea dei diritti dell'Uomo ha riconosciuto «legittimo» il blitz delle forze speciali al Dubrovka, ma ha anche rilevato delle inadempienze nell'organizzazione delle operazioni di salvataggio degli ostaggi e condannato la Russia al pagamento di 1,3 milioni di euro di risarcimento ai familiari delle vittime. Questi chiedono ancora a gran voce l'apertura di un'inchiesta penale nei confronti delle autorità sospettate di negligenza. Anche nel tentativo, dopo dieci anni, di conoscere la verità.

Obama si impone sulla politica estera ma Romney lo sorprende sull'economia

Maurizio Molinari

NEW YORK - Barack Obama vince sulla politica estera ma Mitt Romney riesce nel finale ad essere più efficace facendo leva sui temi economici ed entrambi i portavoce parlano così di vittoria. Il terzo e ultimo dibattito fra il presidente democratico e lo sfidante repubblicano si chiude in un clima da ring di pugilato, lanciando entrambi verso le ultime due settimane di una sfida mozzafiato, descritta da sondaggi che li danno testa a testa in una dozzina di Stati. Quando il moderatore Bob Schieffer della Cbs dà inizio al dibattito ponendo la prima domanda sulla Libia, Romney risponde mettendo subito le mani avanti: "Mi congratulo con il presidente per l'eliminazione di Osama bin Laden". E' un tentativo di liberare il campo dal maggiore successo del rivale ma anche l'ammissione di un dibattito in salita perché la politica estera è il cavallo di battaglia del presidente. Obama si sente più forte, lo mostra per piglio, linguaggio e determinazione. Appena prende la parola ridicolizza Romney: "Pochi mesi fa diceva che il nostro nemico più pericoloso è la Russia, meno male che ora riconosce che invece è Al Qaeda". Il repubblicano non reagisce e Obama affonda i colpi: una valanga di citazioni su errori di giudizio, gaffes e sbagli strategici di Romney. "Sono citazioni errate, attaccarmi non è un'agenda di politica estera" riesce appena a dire Romney. Siamo al 16° minuti e se il match finisse qui, Obama vincerebbe per ko. Romney riesce a riprendere fiato, e trovare spazio, sull'Iraq, contestando a Obama di non essere riuscito a lasciare basi né truppe dopo otto anni di guerra e sacrifici. E' il primo battibecco, continua per una manciata di secondi e Obama è abile a interromperlo con la prima citazione di Israele. "Il nostro alleato più importante in Medio Oriente". Se Romney puntava su questo cavallo, ora Obama glielo sfilta. Schieffer introduce il tema della sanguinosa guerra civile in Siria: "Davvero non si può fare di più?". Risponde Obama: "I giorni di Assad al potere sono contati". Romney questa volta riesce a fare un passo in più: "La Siria è un disastro umanitario, rimuovere Assad è prioritario per noi". Non invoca l'intervento militare, si dice contrario anche alla no fly zone, ma invoca a chiare lettere più aiuti per i ribelli. Obama tiene gli occhi puntati sul rivale e i tratti del volto tradiscono nervosismo quando Romney lo accusa di "carenza di leadership". E' una linea d'attacco efficace. Il repubblicano ripete a più riprese "l'America non ha leadership in questa crisi" e per la prima volta Obama mostra qualche esitazione, limitandosi a rispondere: "Stiamo dimostrando di avere leadership sulla Siria". Entrambi i candidati hanno appuntate spillette a forma di bandiera americana sulla giacca, ed entrambi hanno a disposizione due bicchieri d'acqua che non toccano mai. La tensione fra loro è di gran lunga maggiore rispetto ai precedenti due duelli perché questo è l'ultimo e ogni parola può essere decisiva. Ecco perché, quando si supera la boa dei trenta minuti Romney gioca la mossa preparata a tavolino: "E' la nostra economia debole che ci impedisce di essere forti in politica estera". L'intento è di far entrare nel dibattito i temi economici. Romney segue un copione mandato a memoria ed accelera. Accusa Obama di voler tagliare il bilancio militare, riducendo il bilancio del Pentagono di mille milioni di dollari e poiché il presidente tarda a rispondere, tira gli altri siluri: "Le tensioni bilaterali con Israele sono state negative, nel 2009 è stato un errore tacere sulla rivolta iraniana". Romney tiene l'offensiva, ingaggia un vivace duello su Israele e Iran, e affonda anche sul commercio: "Si parla sempre degli scambi con la Cina, bisognerebbe parlare di più di America Latina". E' un altro tema economico, consente a Romney di restare in sella. Obama gli risponde sull'educazione ma è un errore perché Schieffer lo blocca: "Torniamo a parlare di politica estera". Pochi attimi dopo ripete la frase a Romney, che però continua a cercare scorciatoie per allontanarsi da diplomazia e strategia. Accusa Obama di "voler riportare la Marina ai livelli del 1917" a causa della riduzione di unità ma la replica è sferzante: "Una volta avevamo anche più baionette e cavalleria, con il passare del tempo cambia anche la strategia, oggi dobbiamo tener presente spazio e cyberspazio". Romney incassa e non risponde. Schieffer chiede ai due di pronunciarsi sul principio che "un attacco a Israele equivale ad un attacco all'America". Nessuno dei due lo fa proprio ma Obama assicura che "se Israele sarà attaccata saremo al suo fianco" vantando "lo svolgimento questa settimana delle esercitazioni più grandi di sempre mai svolte" con l'esercito dello Stato Ebraico. E sull'Iran assicura: "Fino a quando sarò presidente, non avrò l'atomica". Romney sull'alleanza con Israele usa un linguaggio ancora più esplicito: "Con me presidente, l'America sarà sempre alle spalle di Israele". E sull'Iran attacca: "Servono sanzioni più dure, l'isolamento diplomatico e l'incriminazione di Ahmadinejad". Il repubblicano è su un terreno più sicuro, si spinge fino a contestare a Obama il "tour di scuse" fatto in Medio Oriente subito dopo l'insediamento "senza fare tappa in Israele". "Se vogliamo parlare dei nostri viaggi all'estero per me va benissimo" ribatte Obama, sollevano risate fra i giornalisti americani in sala stampa per il riferimento alle gaffes di Romney nel recente viaggio in Europa e Israele. Ma Romney resta all'offensiva: "La verità è che da quando Obama è diventato presidente il numero delle centrifughe iraniane è aumentato". Barack tenta di frenarlo con un colpo basso: "Romney investe in aziende cinesi con interessi in Iran". Ma il dibattito ora appare più bilanciato. Romney è efficace

quando dice "la Jihad avanza in Medio Oriente, la Cina avanza nel commercio" e ciò dimostra la debolezza dell'America. Con un altro colpo basso Obama rimprovera a Romney di "essere andato in Israele a raccogliere fondi mentre io nel 2008 andai a rendere omaggio allo Yad Va-Shem - il museo della Shoà - ed alla città di Sderot bersagliata dai razzi di Hamas". Romney è pronto a ribattere: "Presidente, ben 38 senatori democratici le hanno chiesto di riparare le relazioni con Israele...". Obama si accorge di aver perso il dominio del dibattito e gioca ancora più pesante: "Romney disse che bisognava chiedere permesso al Pakistan per un eventuale blitz contro Bin Laden". Il repubblicano non smentisce e difende "l'importanza dei rapporti con il Pakistan, una nazione che ha 100 bombe atomiche". A 15 minuti dalla fine Schieffer introduce il tema della Cina e Romney ha gioco facile a trascinare lo scontro lì dove ha voluto sin dall'inizio: sull'economia. "Abbiamo un deficit commerciale enorme non si può più andare avanti, rubano i nostri posti di lavoro, manipolano la concorrenza". Il repubblicano è un fiume in piena, Obama tenta senza successo di frenarlo. Gioca contro di lui la carta dell'auto, rimproverandogli di "aver voluto far fallire Chrysler e Gm che noi abbiamo salvato" e negli ultimi sei minuti il dibattito diventa un match, la scrivania un ring e Romney riesce nell'intento di avere tempo e spazio per l'arringa finale sull'"America impoverita, i disoccupati aumentati e 47 milioni di cittadini che vivono con i buoni pasti". Se Obama è stato più efficace sulla politica estera, la tattica di Romney si dimostra vincente. Nelle dichiarazioni finali Obama accusa lo sfidante di "voler riportare al passato" e promette di "continuare a battermi per le vostre famiglie" ma Romney è più efficace: "Sono ottimista sul futuro, Obama ci porta al declino, io creerò milioni di posti di lavoro, sono come far ripartire l'America e vi guiderò in maniera onesta". Nella "spin room" i portavoce di entrambi i campi parlano di successo e i sondaggi delle tv premiano Obama ma Romney è riuscito a non soccombere nel dibattito più difficile.

La grande assente nel dibattito Obama-Romney: l'Europa - Marco Bardazzi

Fate un test: prendete la trascrizione completa e ufficiale del dibattito della notte scorsa tra Barack Obama e Mitt Romney (sì, è già disponibile online su svariati siti americani) e provate a cercare la parola «Europa». La troverete una sola volta, in un passaggio in cui il presidente degli Stati Uniti spiega all'avversario repubblicano che le alleanze americane «non sono mai state più forti: in Asia, in Europa, in Africa, con Israele, dove abbiamo una collaborazione militare e d'intelligence senza precedenti». Fine dell'intrusione dell'Europa nell'unico, tra i tre dibattiti presidenziali, dedicato interamente alla politica estera. Ci sono stati un paio di passaggi, a dire il vero, in cui è saltata fuori la parola «Grecia», in entrambi i casi utilizzata da Romney in senso negativo, per avvertire gli americani che Obama li sta portando «sulla strada che conduce alla Grecia». Niente invece su Germania, Francia, Bce, Unione Europea, euro. In sostanza, tutto ciò che è al centro della nostra attenzione quotidiana qui nella vecchia Europa, per i due candidati alla Casa Bianca e per il giornalista Bob Schieffer che li intervistava, non era tema da far entrare in un dibattito di politica estera. L'America è molto più interessata a parlare di Cina, Medio Oriente, Israele, Iran, Russia, Pakistan o America Latina. Niente di nuovo sotto il sole, a dire il vero: non è che nelle ultime tre elezioni presidenziali l'Europa abbia avuto più spazio di adesso. Ma colpisce come lo sguardo dell'America sia sempre più rivolto verso il Pacifico, rispetto all'Atlantico. Di Europa si è parlato (quasi sempre in negativo) nei precedenti dibattiti, quando sono stati affrontati i temi economici. Ma quando si tratta di discutere dei grandi problemi mondiali, agli occhi di Washington tutto ciò che è europeo è, in questo momento, secondario.

Repubblica – 23.10.12

Scienza o onniscienza? – Piergiorgio Odifreddi

Il tribunale dell'Aquila ha condannato a sei anni sette componenti della Commissione Grandi Rischi, rei di non aver previsto e annunciato il terremoto dell'Aquila. Sia l'accusa che la sentenza nei confronti degli esperti sono tipiche espressioni dell'atteggiamento distorto e contraddittorio che si ha in Italia nei confronti della scienza. Da un lato, la si ritiene onnisciente, al punto da considerare un miracolo tutto ciò che essa non è in grado (ancora) di prevedere o spiegare. Dunque, da essa si pretende che sia in grado di prevedere e spiegare qualunque cosa, senza capire che i veri miracoli sono appunto le previsioni e le spiegazioni che la scienza riesce (già) a dare, nonostante il mondo sia per sua natura largamente imprevedibile e inspiegabile. Dall'altro lato, si ritiene che l'ignoto e l'inaccessibile esistano soltanto per coloro che si limitano alle spiegazioni scientifiche. E che diventino invece noti e accessibili attraverso gli strumenti irrazionali e ineffabili del pensiero magico e religioso. Di qui il disinvolto uso complementare che viene fatto della scienza e della religione, che per loro natura sono invece contrapposte e incompatibili. Il risultato di questa schizofrenia intellettuale, è testimoniato dall'atteggiamento popolare di fronte alle malattie. La guarigione, soprattutto nei casi più gravi e disperati, viene infatti più volentieri attribuita alle preghiere, che all'efficacia delle cure mediche somministrate. La mancata guarigione, al contrario, viene invece imputata più al fallimento delle cure mediche, che all'inutilità delle preghiere. La sentenza dell'Aquila rientra in questo paradigma comodo e demenziale. La ragione, o anche solo il buon senso, dovrebbero portare a ringraziare gli scienziati per ciò che sanno e riescono a fare, e non a condannarli per ciò che non sanno e non possono fare: come le previsioni dei terremoti, appunto, che ancora non sono sicure neppure in Giappone, figuriamoci in Italia. Ma se proprio vogliamo prendercela con qualcuno, perché non condannare per il mancato avvertimento del terremoto il vescovo e i parroci della città? In fondo, essi pretendono di essere alle dipendenze di qualcuno che del terremoto, secondo la loro visione del mondo, dovrebbe essere il primo responsabile. Invece di preoccuparsi di restaurare le chiese, perché non maledire il perverso principale e arrestarne gli inutili accoliti, invece di molestare la povera gente che fa onestamente il suo umano, e dunque imperfetto, lavoro?

Grilli: "Irpef, benefici per 99% dei contribuenti". Ma Istat e Corte dei Conti criticano la manovra

ROMA - L'economia italiana mostra i primi segnali di ripresa, ma sull'efficacia delle manovre finanziarie il presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, non nasconde diversi dubbi. "Dalla congiuntura emergevano alcuni primi, seppur timidi, segnali positivi che sono emersi anche nelle ultime settimane" ha detto l'economista nel corso di un'audizione in Parlamento sulla Legge di Stabilità durante la quale ha dibattuto a distanza con il ministro dell'Economia Vittorio Grilli e il segretario generale della Cgil, Susanna Camusso che ha presentato un documento d'analisi. Per il ministro dell'Economia, Vittorio Grilli il decreto avrà effetti positivi per "il 99% dei nostri contribuenti" favorendo le fasce di reddito "più basse". La manovra, inoltre, "consente di ridurre e redistribuire il carico fiscale, in particolare per le famiglie, ponendo attenzione all'equità" con un beneficio medio "pro capite di 160 euro". Nella manovra fiscale quindi "il vantaggio complessivo va per il 54% a favore di contribuenti con lavoro dipendente, per il 34% a pensionati, il 10% ai cittadini con reddito da lavoro autonomo, il restante 2% agli altri". Critica sia la Cgil che il Pd: secondo il segretario generale, Susanna Camusso, è proprio l'impostazione della manovra a dover essere cambiata perché "dolorosa e iniqua"; mentre il segretario del Partito democratico Pierluigi Bersani ha bollato come "propaganda" le parole di Grilli. Dura la disamina di Bankitalia secondo cui in primavera "potrebbe essere prudente prevedere contenute misure correttive", connesse con il processo di revisione della spesa, così che si "assicuri il pareggio in termini strutturali anche dopo il 2013". Secondo Salvatore Rossi, la legge di stabilità, "aumenta lievemente il disavanzo del 2013, di poco meno di 3 miliardi, portandolo all'1,8 per cento del Pil; in termini strutturali, non verrebbe comunque meno l'impegno al pareggio" preso con l'Ue. Critica, per molti aspetti, anche la posizione del presidente dell'Istat, Enrico Giovannini, che ha invitato a interpretare con cautela i dati sulla ripresa economica perché "dal lato delle famiglie permangono segnali di sofferenza. Segnali di sofferenza permangono dal lato delle famiglie: nel secondo trimestre il loro potere d'acquisto si è ridotto dell'1,6% rispetto al trimestre precedente e del 4,1% rispetto al secondo trimestre del 2011, portando al 3,5% la perdita di potere d'acquisto rispetto ai primi sei mesi del 2011". E proprio alla luce di questi numeri l'Istat ha analizzato la Legge di Stabilità varata dal governo. Detrazioni Irpef. Per quanto riguarda la riduzione dell'Irpef e il taglio delle detrazioni "le famiglie con figli, in particolare se minori, risultano avere benefici inferiori rispetto alla media del quintile di appartenenza". Giovannini rileva anche che lo svantaggio "si lega al fatto che la cura dei figli riduce le probabilità di occupazione delle madri (e, per quelle occupate, costituisce un ostacolo al conseguimento di maggiori guadagni)". Beneficio per 8 famiglie su 10. "La riduzione d'imposta media per famiglia, inclusiva di quella relativa alle addizionali regionali e comunali, è pari a circa 240 euro", ha spiegato Giovannini. In particolare, le misure - ha spiegato - comportano un beneficio medio di 340 euro l'anno per il 77,7% delle famiglie e un aggravio di circa 290 euro per il 7,4%, mentre per il rimanente 14,9% delle famiglie l'effetto sarà sostanzialmente nullo". L'Iva. Complessivamente l'intervento sull'Iva previsto dalla legge di stabilità "interesserà prezzi di beni e servizi relativi a quasi l'80% della spesa per consumi", ha aggiunto Giovannini, nel corso dell'audizione. "I redditi più bassi potrebbero beneficiare" della riduzione di aliquote Irpef e rimodulazione di deduzioni e detrazioni". Anche se "per una valutazione puntuale bisognerebbe tenere conto della specificità delle deduzioni". Probabile rallentamento prezzi in prossimi mesi. "Nei prossimi mesi è probabile che si verifichi un rallentamento del ritmo di crescita dei prezzi per tutte le principali componenti - ha specificato il presidente dell'Istat -. Nel quadro di una contenuta riduzione delle spinte provenienti dai costi energetici, l'evoluzione tendenziale sconterà anche un confronto statistico favorevole, data l'accelerazione dell'inflazione dello stesso periodo del 2011 dovuta all'aumento dell'aliquota ordinaria dell'Iva deciso a settembre dello scorso anno". Città buie. Giovannini è intervenuto anche sulla scelta di 'spegnere' le luci delle città spiegando che "ha sollevato dubbi nell'opinione pubblica". A pagarne soprattutto le spese, secondo i dati di un'indagine del 2009, sono le donne che provano una sensazione di insicurezza nel 37% dei casi contro il 20,1% degli uomini. Ed è maggiore nel sud del paese, soprattutto in Campania (41,6% rispetto alla media italiana del 20,9%). La limitazione nelle uscite serali è "più alta" nelle aree metropolitane. Critico anche il giudizio della Corte dei conti, secondo la quale il mix -Irpef+Iva previsto alla legge di stabilità "appare sfavorevole per i contribuenti Irpef collocati nelle più basse classi di reddito (20 milioni di soggetti fino a 15mila euro)". A dirlo è stato il presidente della Corte, Luigi Giampaolino, in audizione alle commissioni Bilancio di Camera e Senato. Di più: la legge di Stabilità porta il rischio "dell'emersione di ulteriori aumenti impositivi" a cominciare da imu e tariffe "che le amministrazioni locali potrebbero deliberare per 'compensare' gli ulteriori tagli di spesa o i nuovi aggravii derivanti dal disegno di legge".